Anno LXV, n. 1 Marzo 2019

LA SERPE

Rivista letteraria della
Associazione Medici Scrittori Italiani
Aderente all'U.M.E.M.
(Union Mondiale Écrivains Médecins)

LAMUSA

A.M.S.I.
Associazione Medici Scrittori Italiani

www.mediciscrittori.it

Presidente: Patrizia VALPIANI – Via Cristalliera, 3 – 10139 Torino – pavalpiani@gmail.com – 339 4405052
Vice Presidente: Giuseppe RUGGERI – via Dei Mille, 243 – 98123 Messina – dott.giusepperuggeri@libero.it – 090 2921681 /335 5303647
Segretario: Marco PESCETTO – via Marcello Durazzo, 6/11 – 16122 Genova – m.pescetto@gmail.com – 320 4309392
Tesoriere: Gino Angelo TORCHIO – via Brozola, 1 – 10034 Chivasso (To) – ginotorchio@libero.it – 347 1940571
Consiglieri: Simone BANDIRALI (*incaricato dei rapporti con l'UMEM*), Alfredo BUTTAFARRO, Elena CERUTTI (*Responsabile comunicazioni*)
Revisori dei conti: Silvana MELAS, Carlo CAPPELLI
Coordinatori: Enrico AITINI (*Nord*), Lanfranco LUZI (*Centro*), Alfredo BUTTAFARRO (*Sud*)

LA SERPE

Anno LXIV (2018), n. 2 – ISSN: 0037-2498
Rivista letteraria trimestrale iscritta al Registro Giornali e Periodici del Tribunale di Ascoli Piceno (n. 524, 27/10/2015)

Direttore Responsabile: Giuseppe RUGGERI
Direttore Editoriale: Carlo CAPPELLI
Comitato di Redazione: Simone BANDIRALI, Alfredo BUTTAFARRO, Elena CERUTTI, Marco PESCETTO, Giuseppe RUGGERI, Gino Angelo TORCHIO, Patrizia VALPIANI
Redazione: Carlo Cappelli – Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno – Tel. 0736/42753 (segreteria) – carlocap39@gmail.com
Casa editrice Lamusa – Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno

Copie arretrate o copie in più de "La Serpe" possono essere richieste alla Redazione, e saranno inviate previo pagamento di euro 10 ciascuna sul c/c dell'A.M.S.I.

NORME PER GLI AUTORI

* invio per posta elettronica con file in allegato, in Word o Word compatibile, E-mail: carlocap39@gmail.com;
* ogni pagina deve essere composta da un massimo di **40 righe**;
* ogni riga deve contenere un numero di battute (caratteri più spazio fra le parole) di 60/70;
* lunghezza non superiore alle **5 pagine** così definite;
* dichiarazione che il testo è opera del proprio ingegno.

LIBRI DA RECENSIRE

Inviare a:
per la **narrativa**, **Carlo Cappelli**, Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno, Tel. 0736/42753 (segreteria), E-mail: carlocap39@gmail.com;
per la **saggistica**, **Giuseppe Ruggeri** – via Dei Mille, 243 – 98123 Messina – dott.giusepperuggeri@libero.it – 090 2921681 /335 5303647;
per la **poesia**, **Gino Angelo Torchio**, via Brozola, 1 – 10034 Chivasso (To), E-mail: ginotorchio@libero.it, cell. 3471940571.
Tutti i libri inviati saranno oggetto di recensione, secondo l'ordine di ricezione e la disponibilità di spazio sulla rivista e di tempo per la lettura, purché rispondano a due requisiti: che siano stati scritti da Soci AMSI e che gli autori siano in regola con le quote associative.

Quota associativa annuale: **Euro 100**.
(Amici: Euro 50).
Per entrare a fare parte dell'Associazione, come membri o amici, con diritto a ricevere la rivista, occorre scaricare l'apposito modulo all'indirizzo Web:
http://www.mediciscrittori.it/moduli-di-iscrizione/
Per l'invio del modulo alla Segreteria:
segreteriaamsi@gmail.com
Per il versamento:
Banca Prossima del Gruppo Intesa San Paolo
IBAN: IT 55 R 03359 01600 10000 0069 173
Intestazione: AMSI – Associazione Medici Scrittori Italiani

In copertina: MARCO GIORDANO, *Ippocrate* (2016), olio su tavola, 120x100.

In ricordo di Gianfranco Brini

Carissimi, voglio condividere questo saluto ad un uomo puro di cuore, Gianfranco Brini.

Per me è stato guida, confidente, complice, amico, amore grande.

Franco amava definirsi enfant du pays*: Calolziocorte è paese riservato, operoso e forte come anche lui era. In questi luoghi della val San Martino e nelle vicine città di Bergamo e Lecco Gianfranco è stato per molti anni medico stimatissimo.*

In località Lavello, da dove origina la sua famiglia, il fiume Adda si fa lago. Lì ha vissuto le sue prime esperienze a contatto con la natura, lì amava portarmi a passeggiare in una scoperta continua: conosceva i nomi di ogni pianta, di ogni fiore e di ogni creatura vivente nel suo habitat, me li mostrava con orgoglio ed entusiasmo. Ascoltarlo faceva innamorare.

ADDA

Là dove il fiume si fa lago
il sole si nasconde tra le ombre
e s'inoltra nei canneti.
Una rana bruna salta
sulla sponda verde di mentuccia.
Scorre inquieto e vigoroso
sotto il ponte del Lavello,
l'Adda.
Ipnotizza la mia mente stanca
col fluire suo continuo.
Maestoso.
Il mio uomo è un fiume
figlio di questo fiume.

Affondo i piedi
nella terra umida scura
Le lacrime si tingono di luce
sfiorano una ninfea
bagnano la mandragola viola

risplende un iris giallo.
Scendono sul fondo profondo
e tornano su, galleggiano
tra le foglie morte,
perdono peso.
Anatre folaghe e cigni
nuotano lenti
nel mistero regale dell'acqua.

Il dolore qui mi prende
si riprende mi riprendo
non si arrende non mi arrendo
non fa più tanto rumore
vola in alto coi gabbiani.
Il mio uomo è un fiume
figlio di questo fiume
nuoto in lui, qui galleggio.
Io lo nutro e mi sostiene.
Allargo a ventaglio le dita
immerse nell'acqua.
Sulle sponde dell'Adda
han deposto le uova gli aironi.

Patrizia Valpiani

Saggistica

ARCANGELO ILVENTO, MEDICO E LEGISLATORE, FILOSOFO E POETA NEL CUORE

Maddalena Bonelli

Il busto in marmo di Carrara di Arcangelo Ilvento, riproduzione di un'opera in gesso del 1941 di Achille Tamburlini, giace solitario fra le erbacce di un cortile che un tempo vide quel nome onorato e rispettato.

Pur riverso su vile cemento, lo sguardo penetrante del medico appare nobile e austero sotto i cerchi spessi degli occhiali da miope, come austera e solitaria fu la vita che A. Ilvento, *batteriologo, igienista, sociologo, legislatore, epidemiologo, ingegnere sanitario, alfiere della redenzione sanitaria del popolo*, dedicò completamente, con profondo patriottismo e amore, alla salute della gente povera della sua terra.

Così lo descrive un amico e collega: "*Alto, magro, leggermente curvato nel dorso, curato nella persona, con due occhi tradenti una forte miopia, con un viso pallido adombrato da una certa qual mestizia, … un uomo serio, dunque, un uomo pensoso, un cerebrale, un uomo pervaso da un travaglio interno, che difficilmente avreste potuto individuare attraverso la discrezione delle sue parole e l'ermetismo dei suoi atteggiamenti. Era un motore di lavoro, di un lavoro tenace, fattivo, redditizio…* " [1].

A lui si deve la maggior parte dell'organizzazione sanitaria, sia per l'aspetto legislativo che per quello pratico, nel periodo che va dal 1900 fino al 1936 anno del suo decesso. Malaria, vaiolo, dermotifo, colera, tracoma, scarsa igiene e soprattutto tubercolosi, furono i mostri contro cui combatté impegnandosi da pioniere nel campo della prevenzione.

Nel 1933 pubblicò *La tubercolosi attraverso i secoli. Storia di un'idea,* "*il più bel libro della storia della tubercolosi, nel quale non sai se ammirare più lo scrittore o l'epidemiologo o lo storico della medicina o il filosofo!*" [2]. Nel libro A.

[1] GIUSEPPE SANGIORGI, *In onore di Arcangelo Ilvento*, Grassano, 19-10-1958.
[2] *Ibidem*.

Ilvento afferma che "*un nuovo concetto non sorge mai nella mente di un uomo senza parentela alcuna con ciò che pensano i suoi contemporanei… e quando il patrimonio mentale di tutta una generazione ha raggiunto un determinato livello ed è polarizzato verso un certo senso, in uno o più individui… scoppia improvvisamente come una scintilla tra due poli ad alto potenziale, la nuova associazione di idee, che illumina da un altro punto di vista una questione e segna un progresso per l'umanità… Si può osare di prefiggere limiti al genio dell'uomo?*"

Postumo fu pubblicato il libro: *Storia delle grandi malattie epidemiche con speciale riguardo alla malaria*.

Uomo colto e di grandi virtù, studioso e benefattore, spirito sereno ed obiettivo, produsse un'enorme quantità di lavori in difesa della Sanità Pubblica. Dormiva tre, quattro ore per notte e dalla letteratura traeva conforto e rigenerazione nei tanti momenti difficili della sua carriera. Conosceva a memoria tutte le opere del Venosino, suo corregionale e nei suoi scritti, sebbene scientifici e divulgativi, troviamo riferimenti poetici e letterari, metafore interessanti e simbolismi poetici; e una prosa elegante e raffinata.

A lui ci si accostava con timore reverenziale: "*Era un privilegio… conversare con lui… nonostante il rischio di sentirvi sopraffatto dalla sua straordinaria cultura*" [3], sebbene egli accogliesse tutti con signorilità semplice e modesta. "*… Si trovano riassunte in lui tutte le virtù della razza; … quelle che pose sapientemente in evidenza Edoardo Maragliano commemorandolo dopo che le perfide insidie umane gli accorciarono la vita ad Anzio e lo spensero in breve crudelmente.*" [4]

"O*ratore efficacissimo, espositore pacato, chiaro, ordinato, profondo di un qualsiasi problema, abilissimo nel tener desta la vostra attenzione coi suoi apporti dottrinali e pratici, senza che aveste avuto per un momento a lagnarvi di un suo sensibile difetto di pronuncia… gran fascinatore e dominatore.*" [5]

Dal padre medico, che visse e combatté la malaria a Grassano (MT), Arcangelo apprese compassione e impegno sociale, dalla madre assimilò il profondo senso religioso e l'attaccamento per la famiglia.

Rimasto orfano di padre a soli dodici 12 anni, continuare gli studi fu per lui impegno gravoso, date le mutate condizioni economiche, ma primario, come te-

[3] SANGIORGI, *op. cit.*

[4] MICHELE MAZZITELLI, *Alla memoria di Arcangelo Ilvento*, in "Lotta contro la tubercolosi", 3-4-1950.

[5] SANGIORGI, *op. cit.*

stimonia l'angolo di una mattonella consumato dallo strofinio della scarpa, nelle lunghe ore che Ilvento dedicò allo studio e alla riflessione, in una pensione di Napoli, lontano dal suo paese e dagli affetti familiari.

Allievo eccellente di Cardarelli, dopo aver conseguito la laurea in medicina, con il massimo dei voti, a soli 22 anni nel 1900, lavorò prima come assistente ospedaliero e poi dal 1904 come assistente volontario alla cattedra di batteriologia dell'Università di Napoli. Nel 1905, primo al concorso per medico della sanità portuale, iniziò la sua carriera nella sanità marittima acquisendo competenza ed eccellenza senza pari nella lotta alla malattie endemiche di quei tempi, lavorando sul campo e organizzando al meglio, ovunque fu mandato, le scarse risorse a disposizione. Dal 1905 al 1911, in qualità di Direttore del servizio di sanità marittima di Palermo, si occupò della ristrutturazione della stazione sanitaria portuale sia dal punto di vista strutturale che organizzativo. Contrastò in modo eccellente l'epidemia di colera nel 1911 a Palermo e l'epidemia di vaiolo a Riesi guadagnandosi, in questa città, il titolo di cittadino onorario per le numerose vite salvate.

Dal 1915 al 1918, alla direzione del Servizio Antiepidemico del Comando Supremo del regio Esercito, basandosi sul concetto, allora quasi del tutto sconosciuto, di prevenzione della malattia, realizzò un eccellente servizio di controllo delle epidemie che si avvalse di un primo centro di disinfezione di indumenti e soldati realizzato, su sue indicazioni, in un vagone ferroviario, con i migliori accorgimenti sanitari dell'epoca. A Tripoli lavorò per la salute delle truppe e dei coloni Italiani e studiò le consuetudini del posto per ricavarne elementi utili alla medicina. Nei saggi *Germi del vino di Palma*, *Germi dello yogurt*, *Contributo alla biologia e ai metodi di distruzione del Pediculus vestis* e in altri lavori originali come quelli sulla dissociazione di cultura del vibrione colerico e sulla presenza del bacillo della peste nelle ghiandole di uomini sani, riversò tutto il suo sapere e la sua esperienza.

Preoccupato per l'eccessiva densità e promiscuità delle case italiane analizzò minuziosamente ogni aspetto del problema e definì norme dettagliate su come costruire case piccole e a basso costo, ma accoglienti e salubri e non più ricettacolo di malattie.

Analizzò i danni della migrazione dalla campagna alla città e indicò come migliorare le condizioni di vita nelle campagne poiché "*la città è la grande divoratrice di uomini e di stirpi; la città è la sede di elezione della tubercolosi, della sifilide, dell'alcolismo, della denatalità, della prostituzione alta e bassa, della delinquenza più raffinata. Qualunque cosa si faccia i mali e i vizi che sono compagni dell'uomo, saranno sempre più diffusi là dove le collettività umane*

sono più numerose. Ed allora… un enorme sforzo deve essere fatto per dare ad ogni famiglia italiana la sua casa… attrezzare le campagne… risanarle dalla malaria e fissarvi le nuove famiglie. Chi volesse anticipare col pensiero quale sarà l'Italia fra alcuni decenni… può figurarsi le verdeggianti ed ubertose plaghe… riprodotte su tutti i dorsi Appennini, in tutte le valli e pianure e sulle spiagge sorrise dal sole.

… La tubercolosi, la malattia che viene chiamata la regina delle malattie già nei residui superstiti della civiltà indiana e nei libri della scuola di Coo; la malattia che batte a tutte le porte e non si arresta ai gradini del trono, un assillo che pende fatale sull'umanità e diviene tanto più minaccioso, quanto più questa si leva verso la vita delle grandi collettività… è malattia sociale… e produce conseguenze sociali gravissime… Nessuna delle malattie sociali… assurge a questa imponenza di danni e nessuna, come questa, appare più intimamente legata alla condizione delle abitazioni. La conoscenza che la tubercolosi giganteggia nel tugurio è antica; ma la documentazione in cifre è relativamente recente... vi sono vere case del dolore, dalla cui porta escono ogni anno numerose vittime verso l'ospedale o il cimitero... In queste abitazioni il sole non entra mai, stretti e profondi pozzi di luce limitano fin anche l'aria che si respira. Questo sembra confermare l'antica convinzione che i germi infettivi aderissero alle pareti, agli infissi, al pavimento e tutta la casa fossi impegnata del mortifero veleno, da cui ogni nuovo abitatore restasse ineluttabilmente contaminato. La casa senza sole senza aria, la casa addensata è il ricetto delle famiglie le cui risorse economiche sono più misere e che devono sobbarcarsi alle condizioni più tristi di vita: lavoro oltre i limiti che l'organismo umano può sopportare, alimentazione deficiente, stanchezza senza sufficiente riposo che conduce alla fatica cronica, necessità di chiedere al lavoro della donna e del fanciullo quel minimo che il lavoro dell'uomo non riesce a conseguire, un ambiente di tetra e disperata oppressione, la vita divenuta un tormento cronico senza altro termine che la morte. Ecco il clima sociale di incubo in cui la malattia affonda le sue radici e logora le ultime resistenze dell'uomo. La tubercolosi, grande infezione pandemica presente dovunque nelle nostre città e nelle nostre campagne, ha frequentissimamente il triste compito di eliminare più o meno rapidamente i relitti di quella che chiamiamo vita civile. … L'intimo legame della malaria con la cultura del suolo è un dato di fatto, la cui nozione abbiamo ereditata dai nostri progenitori Etruschi: senza le conoscenze che noi oggi abbiamo sul meccanismo di questa malattia, essi sapevano che le braccia dell'uomo possono risanare i campi, e bonificarono con questo solo strumento larghissime plaghe d'Italia, rimaste fertili e sane per secoli, fino a quando cioè le guerre e le invasioni non disertarono le campagne dei loro abitatori e cominciarono

a tessere la coltre funerea rimasta per secoli sulle regioni dove già scintilla la più brillante civiltà del mondo.

L'indice eloquente… di decadimento… è sempre l'abitazione. Qui non abbiamo più la soffitta o il seminterrato, dove agonizza l'operaio tubercolotico della città. Qui abbiamo invece la capanna di paglia o la casupola di mura rozzamente intessute, dove il pastore e il contadino battono i denti per la febbre, mentre d'intorno è la campagna sterminata e solitaria… L'esperienza ci ha dimostrato che bastano piccole pozze di acqua, un abbeveratoio maltenuto, degli scoli di pioggia non regolati, ad intrattenere le zanzare vettrici della malaria. Ed è uno spettacolo che stringe il cuore vedere qualcuno dei più bei paesi d'Italia irraggiati da sole più fulgido il più fecondatore, che dalla grande civiltà sono passati a divenire albergo della malattia e del dolore, perché l'uomo non ha saputo servirsi dei doni che Dio gli ha largiti… si sono visti casi in cui sono bastati pochi colpi di zappa per regolarizzare uno scolo d'acqua, e la malaria di una casa è scomparsa."

Dimostrò ampiamente che la deficiente organizzazione sociale provocava molti più morti per tubercolosi nelle città, e molti più morti per malaria nel sud Italia. Nacquero così suoi lavori di Ingegneria sanitaria in cui illustrò dettagliatamente come costruire in economia e sicurezza case popolari, ospedali, sanatori e altri edifici sanitari.

Non mancò di occuparsi di Sifilide di cui sottolineò il contagio coniugale con la sequela di aborti, parti prematuri, nascite di bambini minorati etc. "*Troviamo qui ancora un legame con la casa… come focolare e santuario di quella che può chiamarsi la cellula fondamentale della società umana: la famiglia. Quando la famiglia è contaminata o pervertita, è la civiltà medesima che corre fatalmente al suo declino. Bisogna pensare allora all'influenza decisiva che può avere l'abitazione disordinata e maltenuta, affollata da estranei per il subaffitto… In questo ambiente sociale pervertito crescono tutti i fiori velenosi del male, e le malattie derivate dalla promiscuità sessuale non ne sono che la conseguenza più visibile. … Vi è un'altra promiscuità sessuale e va denunciata, perché ha le medesime conseguenze ma non ha le medesime attenuanti e risulta più colpevole: dei disoccupati, i quali, dotati di largo censo, non hanno saputo avvalersi dei mezzi che questo offre loro per lavorare a beneficio dei concittadini e della Patria. Anche qui il focolare domestico è spento; la casa è vuota e fredda, affidata ad estranei, o addirittura manca, perché queste persone rinunciano ad averne una e trascinano stancamente i loro desideri annoiati e le loro malattie per le sale dei grandi alberghi internazionali…"*

Organizzò al meglio i Consorzi antitubercolari, propose direttamente al

Duce nel 1926, l'assicurazione contro la tubercolosi e contribuì poi alla formulazione della legge; fu poi chiamato a vigilarne l'applicazione prima come capo dell'ufficio igiene di Roma e poi come vice-direttore Generale della Sanità Pubblica nel 1930 al Viminale. "*… Fu quello, il 1927, un anno storico per la sanità italiana, l'anno in cui Ilvento, realizzando la lotta sociale contro la tubercolosi, vinse, da pioniere, la sua più bella battaglia. … la fiamma accesa da Ilvento è più fulgida che mai.*" [6]

Scuola, abitazione, lavoro e assistenza ospedaliera… "*ecco il quartetto fiorito dalle note melodiche della sua riforma! Riforma che dette alla medicina preventiva italiana quella veste politica che, ponendosi in linea coi tempi nuovi, portò sotto il regime fascista, alla lotta contro le malattie di massa… Riforma che ordinò, da acuto legislatore, nel testo unico delle leggi sanitarie del 1934… Riforma che… realizzandosi…verrà incontro ai lavoratori dei campi…*" [7].

Ma "*se da giovane, timoroso di sé, si era preclusa la via alla cattedra, non riconoscendosi capace, per mancanza di esperienza pratica, quando questa ebbe completa, il Governo non lo chiamò a coprirla, malgrado la massa dei suoi lavori in ogni branca della pubblica igiene; lavori di batteriologia, lavori di epidemiologia, di ingegneria sanitaria, di medicina sociale. Interessantissimo il suo volume* Orari di lavoro e prevenzione della fatica *che egli scrisse nel breve tempo in cui tenne la Direzione Sanitaria del comune di Roma. In tema di sanità scolastica, oltre al volume in collaborazione con Alessandro Lustig, scrisse* Eredità ed igiene *nel trattato del Casagrande e* La difesa della salute e la scuola*…Quando giunse nell'ambiente sanitario direttivo era l'uomo noto, apprezzato e da molti ritenuto indispensabile. Cioè, se dopo si cercò di scalzarlo relegandolo al Ministero degli Esteri prima, e poi, richiamandolo all'Interno per appartarlo col pretesto di tenerlo a disposizione del Ministro, lo si fece per svellerlo dalle fondamenta…*

Ma come si fa a demolire il granito?...

Non fu cieco da non capire il gioco delle parti che gli si ostentava d'intorno. E invero quando s'accorgeva dell' insidiosa serrata lotta che lo circuiva, fatta di cortigiane lodi e di melensi istrionici sorrisi, vi scorgeva dentro il veleno della biscia. Ma … senza scomporsi ripeteva: – non è il mondan romore altro ch'un fiato di vento ch'or vien quinci e or vien quindi, e muta nome perché muta lato – (Purgatorio, 11, 100-102) *… Sicuro di sé nel proporre come nel compiere… quando la morte lo colse era già esausto, ma contento di avere eletto a Sé tutto il*

[6] SANGIORGI, *op. cit.*
[7] *Ibidem.*

dovere, per dare altrui la gloria, nel dicastero che di lui valendosi l'aveva fatto magro." [8]

"Se come funzionario statale e come uomo di scienza Ilvento eccelse ed acquistò diritto alla estimazione universale, come uomo meritò l'affetto e la stima di quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo e di conoscerlo in tutte le sue mirabili qualità. Notevole per l'equilibrio di tutte le sue facoltà, buono per natura, onesto per convinzione, fedele nelle amicizie, giusto e sereno estimatore di chi sapeva produrre; severo verso se stesso, indulgente con tutti: tutto curò dimenticando sempre se medesimo. Egli non seppe e non volle mai farsi valere. Subì con serenità le ingiustizie di cui fu oggetto, senza che un lamento uscisse dalla sua bocca, senza che una protesta uscisse dalla sua penna: continuò a lavorare, pago della coscienza sicura di aver fatto sempre il suo dovere verso la scienza e verso la Patria." [9]

Quella stessa Patria che opportunamente lo spostava in altro luogo quando le sue grandi capacità, la dedizione al lavoro, la grande competenza e cultura e i risultati eccellenti ottenuti in ogni battaglia contro la malattia, lo additavano come il prescelto per consistenti avanzamenti di carriera. Nel 1935, quando aspettava la massima carica nella sanità, fu spostato in altra struttura e nominato Capo del Servizio Sanitario nelle colonie.

Quanto, per chi e perché fu scomodo Arcangelo Ilvento?

In un suo scritto *I disertori della paternità,* sul calo della natalità, soprattutto nelle città dice: "*La causa reale e profonda del fenomeno della diserzione volontaria della paternità: matrimoni mancati o tardivi, ostacoli alla nascita dei figlioli, aborti procurati. È un grave fenomeno sociale, poiché le famiglie, che hanno raggiunto un certo grado di benessere economico, rifiutano di diminuire questo dividendolo con i figlioli… Questa forma di egoismo collettivo non è limitata alle città, ma ha largamente permeato la campagna; sintomo grave e preoccupante, perché lo studio dei medesimi fatti sia nel passato sia nei paesi stranieri, colpiti presentemente da un fenomeno uguale, rende avvertiti che, quando quel male sociale ha raggiunto i contadini di una regione, il suo corso fatale può essere rallentato ma non arrestato… Né vale a consolarci l'asserzione che, quando si nasce in minor numero, la popolazione rimane meno numerosa ma in condizioni di agiatezza, vive meglio e più a lungo. Questo non è che un surrogato. Così si riesce solamente a formare una popolazione di adulti e di vecchi …Un popolo che ha cessato di crescere e si limita a conservare ha già toccato il sommo della sua*

[8] MAZZITELLI, *op. cit.*

[9] Edoardo Maragliano (1849-1940).

parabola ed è alle porte della decadenza. …Come già avvenne altre volte nella storia, ogni italiano che esce per le vie del mondo, è una nuova unità di pensiero italiano che si diffonde e si afferma nella feconda gara delle civiltà."

Ma asserisce anche che… "*dobbiamo guardare bene in faccia molta parte di una cosiddetta eugenica selettiva, dietro la quale col nome fallace di controllo delle nascite sia appiatta come serpe insidioso la diserzione della paternità. L'Eugenica è una branca nobilissima del sapere, nata da poco, che cerca nella quiete raccolta del laboratorio le vie misteriose dell' eredità biologica. Molti dei cosiddetti postulati di selezione, per conservare il meglio delle discendenze umane, si sono rivelati prematuri od utopistici alla luce delle conoscenze moderne. Chi ha diffuso e diffonde tali idee tutt'altro che sicure non ha pensato al male che faceva ed al facile pretesto che forniva a chi voleva giustificare davanti alla sua coscienza un'azione, di cui conosceva il lato riprovevole…"*

Ecco in queste parole di preoccupazione il dissenso per certe incalzanti e inquietanti idee sulla razza pura e per le perniciose e inarrestabili conseguenze di tali idee: "*I fenomeni sociali hanno la stessa inesorabilità fatale di quelli naturali e bisogna bene riflettere prima di lanciarli, perché, una volta scatenati, percorreranno tutto il loro ciclo e nessuna forza di uomo potrà arrestarli."*

È in questo dissenso la causa delle ingiustizie di cui fu oggetto?

Altro suo cruccio fu la denatalità, soprattutto delle città, per cui ribadisce che "*le famiglie prolifiche devono essere aiutate"* e addirittura auspica tasse e limitazioni al diritto all'eredità per chi non procrea! "*È giusto che chi ha peccato per la borsa sia punito in questa: pena dantesca del contrappasso?"*

Egli riteneva che in una Nazione forte il popolo debba poter proliferare e prosperare in salute in ambienti di lavoro e familiari salubri e si occupò quindi attivamente dei piani per la bonifica delle zone paludose e della prevenzione della malaria, anche come capo dei servizi sanitari della Croce Rossa Italiana che riorganizzò al meglio, dal 1919 fino al 1930.

In *Quando l'utopia diviene realtà* del 1933, al culmine della carriera, ricca di meriti attestati da benemerenze, nastri e riconoscimenti vari, giunti anche da stati esteri, e di cui per modestia mai si fa vanto, mentre affronta il problema delle paludi, lascia più libero di esprimersi il suo spirito poetico: "*Sulla palude Pontina aleggiava un'antica leggenda di ubertose città distrutte, di una civiltà sommersa dal pantano e dalla malaria e se ne fece eco in endecasillabi melodiosi Vincenzo Monti, quando volle celebrare nella sua* Feroniade *l'opera di bonifica iniziata da papa Pio VI. Si parlò della mitica Suessa Pomezia dal bel nome ubertoso, che venne posta qua e là dove la boscaglia bassa ed il pantano rendevano più difficili il passaggio dell'uomo, più facile il volo della fantasia. Ma il vero è che la*

leggenda non trova alcuna base di appoggio… nessuno centro abitato è ricordato nel cuore della Palude e, man mano che l'uomo conquista la terra di questa, nessuna traccia di precedenti città viene trovata. Fino ad ora, e salvo nuovi accertamenti, bisogna concludere, che mai fu violato il terreno così ostile alla vita dell'uomo… Quando Goethe traversava la palude nel febbraio 1787, guardava la terra verde punteggiata di fiori, esaminava i grandi lavori per il restauro della via Appia e per la costruzione del canale Linea Pia, ed auspicava prossimo il giorno della bonifica. … Fu questa forse la vista che gli ispirò l'ultimo sogno di Faust morente e disilluso di tutte le gioie della vita."

Segue una lunga citazione dal Faust, in cui si compiace di esaltare il bello ed il poetico che personalmente non poté o non volle esprimere appieno, preso com'era dal compito immane che si era prefissato e che gli consumò il fisico fino a condurlo alla morte prematura.

E ancora cita "*l'ombra di un poeta, Giovanni Cena, che col sacco in spalla e l'abecedario in mano girò a piedi per le rotonde capanne costruite di stoppie, secondo l'antichissimo tipo romuleo, e si fermò sulla soglia di esse per insegnare l'alfabeto e spiegare le idee fondamentali della Patria e della civiltà ai grandi e ai piccini di una popolazione nomade e semiselvaggia…; l'ombra di un grande scienziato Angelo Celli che visitò le medesime capanne per cercare i malarici e salvarli dalla morte; … anche oggi vegeto nella sua forte vecchiezza Ettore Marchiafava,… mentre guarda attonito il profondo mutamento e corre con l'occhio al profilo familiare del Circello e dei Monti Lepini…*

… Vi sono dei momenti e delle imprese, in cui alla ragione deve sostituirsi il battito d'ala dell'entusiasmo, che getta l'anima al di là dell'evento e per un istante domina il fato."

Con sentito lirismo e profonda ammirazione cita il lavoro del Santoliquido, Direttore generale della sanità pubblica che nella Palude "*rimase anche durante la stagione più pericolosa. Il medico penetrò in ogni casolare ed in ogni capanna per riconoscere precocemente l'infezione malarica e dare gratuitamente i farmaci. Vi fu anche un tentativo di bonifica agraria,… moltiplicarono a loro volta le scuole… la collaborazione con la Croce Rossa e le Scuole dei contadini,… finché tutta la palude fu chiusa in una rete di assistenze, le cui maglie divennero sempre più strette… Ed il fanciullo divenne ottimo messaggiero della nuova idea nel seno della famiglia; … non più morti per perniciosa dietro le siepi, come un tempo era triste tradizione, non più casi di malaria gravissima… le cachessie malariche quasi scomparse… Grandi risultati certo se il medico riesce ad arrestare la falce della morte; grandi se si associano l'opera del maestro, che combatte l'ignoranza e diffonde l'alfabeto fra gli abitatori delle capanne; ma non decisivi poiché a*

cancellare la malaria dalla terra riescono solamente l'aratro e la zappa del contadino… Nel 1932 furono addensati nei luoghi più temuti e pericolosi della palude oltre 10.000 lavoratori che dissodarono, ararono, costruirono: impresa paurosa e preoccupante, che in altri tempi avrebbe distrutto gli uomini e popolati gli ospedali ed i cimiteri. Essa fu affrontata, perché al comando che venne dal Capo l'animo si innalzò all'altezza del bisogno… Il medico italiano… silenzioso e modesto, come deve essere sempre, prese nella sua la mano callosa del contadino, gli mostrò come si vive quotidianamente con serenità sulla terra malarica, fu accanto al suo letto se ammalò e l'estate pericolosa fu sorpassata, la prima battaglia fu vinta. Il premio fu immenso. Noi assistemmo ad un evento rarissimo nei millenni: la creazione di una città…" Con solenne e maestosa prosa, si affianca poi al Duce nel glorificare la grande impresa paragonandolo a Romolo che, "*circondato dai pastori erranti, conduce di sua mano l'aratro per segnare nella terra il solco quadrato, intorno a cui si svolge il pomerio… Dal cielo sorride il grande sole romano. Alla mente ricorreva la scena biblica della Ricostruzione di Gerusalemme, quando gli uomini tenevano in mano la cazzuola ed avevano a fianco la spada, mentre seguivano i dettami della saggezza di Mosè; o la scena storica della ricostruzione di Milano sotto la guida di Alberto da Giussano, dopo la distruzione fatta da Federico Barbarossa. Grandi nomi, grandi memorie ma come e perché sottrarvisi su questa grande ed antica terra Latina…?"*

Bibliografia

M. Crespi, *Arcangelo Ilvento*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 62, Roma, Treccani, 2004.

G. Donelli, V. Di Carlo, *La sanità pubblica italiana negli anni a cavallo della prima guerra mondiale*, Roma 2016.

Maddalena Bonelli, nata a Grassano (MT) nel 1954, è iscritta all'AMSI dal 2014. Fino al 2015 pediatra ospedaliero a Matera, attualmente medico di bordo supplente e libero professionista. Nel 2014 ha pubblicato il libro di poesie *Giorni Scalzi* (Aletti), premio Franz Kafka 2014. Nel 2017 premio "La Serpe d'oro" per la poesia *Giorni felici a Grassano*.

Contatti: Via Taranto,15/O – 75100 Matera
E-mail: madda_bone@yahoo.it – cell.: 3338980956

GINO ANGELO TORCHIO

LA STRADA

Stamattina alle otto
ho perso un piede.
Per sempre!
Non ho neppure gridato;
è proibito
per chi attraversa.
Una ruota selvaggia
nel caos della città
mi ha visto attraversare
la strada di corsa.
Non una frenata!
Una sgommata veloce,
una gara di velocità
con il rosso incipiente,
per poi accodarsi
tre metri più avanti
a tanti altri padroni
potenti
in attesa del verde,
senza neppure voltarsi.

ATTRAVERSAMENTO

Come uccelli che volan
guardinghi
in tempo di caccia
da un albero all'altro,
così vedo passanti
attraversare

corso Trieste,
avvolto la sera
in un caldo manto
di luci abbaglianti
al led.

PENSIERI FATTI SOLO DI SILENZI

Storditi, soli, attenti
su rotaia, o su asfalto
van gli autisti,
i tranvieri,
i macchinisti
avanti e indietro
perdutamente
seguendo strade
di pensieri
fatti solo di silenzi.
Per loro
mai nessuno,
tra la folla
che si sposta,
tiene in tasca
"un grazie"
da donare
alla fine della corsa.

VIA TORINO

Anch'io
me ne andrò
per questa via
che è stata
la mia angoscia,
la mia chimera,
i miei amori,

la mia vita.
Il fruscio dei passi
strisciati sulla strada,
silenziosi,
sarà come
lo sbattere d'ali
dei corvi
che s'involan
per altre terre
ai primi freddi.
Anch'io
Me ne andrò
Per questa strada.
In silenzio!.

(Liriche tratte da *Società di strada* – Gruppo Editoriale Torinese).

GINO ANGELO TORCHIO, sposato e padre di tre figli, vive a Chivasso (Torino) dove, unitamente a Rondissone, esercita la professione di Medico di Famiglia. Dal 1984 è iscritto all'AMSI. Scrive poesie, racconti e testi teatrali. Ha pubblicato cinque romanzi, una raccolta di poesie e tre libretti di opere teatrali che ha messo in scena insieme ad altre sette (non pubblicate). Dal 2015 è Tesoriere dell'AMSI.

Contatti: via Brozola, 1 – 10034 Chivasso (To)
ginotorchio@libero.it
Cell. 3471940571

Prose sparse

AZZURRO SULLA TUA CARTOLINA

Enrico Aitini

Eravamo giovani allora, molto giovani. Io, Donatella ed Ivana, appena laureati, frequentavamo come medici volontari, il piccolo reparto di Ematologia, specializzazione cui ci saremmo iscritti qualche mese dopo.

Uscivo dall'ospedale verso sera e, avvolto dalle ombre serali del primo autunno, mi dirigevo verso gli antichi portici di una Bologna che già sentivo compagna di vita. Quella sera di ottobre, camminando sotto una pioggia sottile che inumidiva il montgomery blu, ripensavo al nostro incontro del pomeriggio, ai sorrisi con cui sapevi rispondere alle mie domande forse un po' scontate. Pensavo ai destini attraverso cui due persone possono armonizzare le loro vite e mi ripetevo quanto Karl Jaspers, ai tempi del liceo, mi aveva insegnato: l'incontro tra un medico ed un paziente non è soltanto l'incontro tra chi chiede aiuto e chi questo aiuto cerca di offrirlo ma il confronto tra due esistenze. Io, venticinquenne, ero solo un giovane medico innamorato dell'ematologia, tu una paziente che a ventun anni era affetta da una delle forme più aggressive di leucemia acuta. Anch'io mi chiedevo banalmente perché proprio a te, Gabriella, come se esistesse una logica risposta ad un simile quesito. Poi scuotevo la testa tra il brusio dei passanti che tornavano a casa e con un frustrante senso di sconfitta annunciata mi ripetevo una frase dei Pink Floyd, "and after all we're only ordinary men".

Al mattino, conclusa la visita che mi vedeva terzo dopo il caporeparto e l'assistente di ruolo, mi soffermavo a parlare con te, di qualcosa che fosse lontano dal mio ruolo e dalla tua malattia: ti raccontavo dei miei romanzi preferiti, dei miei soliti Beatles, della musica jazz cui mi ero avvicinato da un po'. Tu sembravi ansiosa di parlarmi dei tuoi studi universitari di giurisprudenza, ma anche dei divertimenti del sabato sera, della musica che amavi ballare, dei film che ti erano piaciuti. Mostravi una cultura cinematografica inaspettata: amavi Fellini, Monicelli, Antonioni, Ettore Scola. Poi tornavi a chiedermi della mia attività musicale e delle canzoni che portavo in giro per l'Italia con la mia band, che allora chiamavamo complesso. Ancora oggi mi capita di ascoltare brani di quegli anni e resto a volte nell'incertezza di averli condivisi con te sul tuo mangianastri: sorrido malinconicamente pensando a quel piccolo apparecchio che

oggi forse potresti solo trovare nelle mostre d'antiquariato. Allora afferro lo smartphone e cerco la data del copyright e mi accorgo che i dubbi sono soltanto frutto della mia memoria invecchiata nella sovrapposizione dei giorni.

Apro la scatola coperta da pentagrammi e note volanti, tolgo i testi di canzoni abbozzate, qualche semplice linea melodica, poesie di amici dimenticati, carte che racchiudono voglia di fare musica ed allora ritrovo, come nascosto sotto strati di tempo, ciò che materialmente mi resta di te: una cartolina ed un biglietto d'auguri.

La prima, da Alfonsine, il tuo paese, porta la data del 19 novembre '75: l'immagine, come precisato sul retro, è di piazza Gramsci con il monumento alla battaglia sul Senio. Il cielo è azzurro, azzurro come i cieli tersi della nostra pianura durante le giornate invernali risparmiate da nuvole o nebbia, azzurro come i nostri sogni di periferia, azzurro come dovevi sentirlo tu, dopo che la chemioterapia aveva esaurito gli effetti collaterali più importanti. Allora non esistevano ancora farmaci di supporto potenti come gli attuali: ricordo il tuo malessere, la nausea, il vomito, ricordo gli occhi che allo specchio guardavano un volto non più accarezzato da quei capelli neri che anche a me piacevano tanto.

Allora nemmeno sognavamo i farmaci che oggi hanno radicalmente modificato la prognosi di tante malattie tra cui anche la tua: in quei giorni, dopo la chemioterapia, i tuoi globuli restavano a zero per giorni e giorni e il tuo corpo non aveva nulla con cui difendersi da febbri senza fine, stomatiti ed ulcerazioni che ti deturpavano le labbra e la bocca, impedendoti di bere, di parlare, quasi di respirare.

E io, assieme agli altri, sentivo il peso cattivo dell'impotenza, delle mani vuote di qualsiasi rimedio. Quasi immobili trascorrevano le ore con una lentezza crudele e spietata, anche per noi, consci che, in quelle condizioni, ogni minuto poteva divenire quello della sconfitta, il momento in cui il tuo corpo si sarebbe arreso per sempre.

Avevo chiesto allora al caporeparto di portare la mia chitarra in corsia. Nei momenti liberi avrei provato a suonare qualcosa, con accordi gentili, per riconciliare il nostro tempo al tempo della malattia, perché questi due ritmi, lontani, tornassero a riscoprirsi, a condividere una nuova armonia. E con il ritmo del tuo cuore che gradualmente aveva rallentato i suoi battiti, anche la malattia sembrava lentamente assopirsi.

Prima di essere dimessa alla fine di due cicli di cura, con il ragazzo di Forlì e con la signora del letto numero quattro, che mi aveva offerto un bicchiere del

suo buon sangiovese, avevamo composto una canzoncina che, con ingenua ironia, si prendeva gioco di tutto il personale, dal professore agli infermieri.

Ai primi di novembre, superati i momenti più difficili, avevi ritrovato la strada di casa e, pochi giorni dopo, mi era arrivata la tua cartolina.

In dicembre eri poi tornata per il terzo ciclo e la situazione sembrava abbastanza tranquilla. Durante il ricovero mi avevi manifestata una sincera gratitudine per aver potuto leggere *La casa in collina* di Pavese, romanzo di cui ti avevo parlato con tanta passione. Ci eravamo salutati affettuosamente dandoci appuntamento al nuovo anno, tu con le tue speranze, in quei giorni ancora più forti, io con le mie paure, le mie insicurezze di allora come di adesso.

Per Natale mi era giunto il tuo biglietto: «Infiniti auguri di buone feste… anche tu ne hai bisogno. Salatissimi. Gabriella».

Il destino (e come potresti chiamarlo altrimenti?) mi aveva portato a trascorrere la notte di capodanno a Bologna, senza che io lo volessi o lo cercassi, trascinato passivamente dai soliti amici. Poco prima di mezzanotte avevo telefonato in reparto dove Paolo, che era di guardia, trascorreva il suo fine anno. Poi, dopo qualche ora di brindisi e musica, mi ero fratto prestare l'auto di Marzio, una A112 blu, e con due amici più giovani (di uno di loro non ricordo più nemmeno il nome) ero partito nella nebbia per cercare un'improbabile alba sulle spiagge dell'Adriatico, una luce da imprigionare dentro la Canon di mio fratello.

Il nuovo giorno, però, non ci aveva regalato alcuna emozione se non il lento giocherellare dell'acqua su di una battigia assonnata di buio e di nebbia.

La mente, comunque, era rapita, già nel momento della partenza, dall'incontro che avrei avuto con te, lontano dal reparto, senza il pensiero di farmaci, cartelle cliniche, visite, come se la distanza da quel letto d'ospedale divenisse distanza dalla tua malattia.

Verso le sette suonavo al campanello di casa. L'accento romagnolo dei tuoi ci accoglieva amichevolmente ed il racconto scivolava presto, con incerta serenità, sulla notte che avevi trascorso con gli amici di sempre divertendoti e tornando a casa dopo le quattro in un clima di spensieratezza quasi irreale, forse dimenticata. In quel momento, però, provai anche il disagio nel rubarti un'ora di sonno, di riposo, travolto dalla sovrapposizione dei ruoli, medico e amico.

Poco dopo scendevi le scale, sorridente, un po' assonnata, contenta, spero ancora, della sorpresa. Tuo padre ci offriva un bicchierino di un liquore figlio della vostra Romagna che io solo accettavo (per i due ragazzi più giovani, capitati quasi per caso nella compagnia di fine anno, era certo di troppo).

Ci fermammo un po' a chiacchierare, a scherzare, ma anche quel tempo,

come il tuo, volava in fretta. Prima delle otto eravamo in strada per tornare a Bologna.

Ti ho rivista la mattina del tre: eri tornata in ambulatorio per il controllo dell'emometria. Io, medico di reparto con Donatella ed Ivana, ero passato a salutarti. Eri molto più pallida di due giorni prima e sulle tue labbra, caduto il trucco di fine anno, si notavano macchioline scure che forse già il primo gennaio non avevo voluto vedere.

Mi fermai, nell'angusta sala d'attesa, sedendomi un po' vicino a te e, delle poche parole scambiate sottovoce, ricordo soltanto un «ciao» detto da entrambi quando mi alzai per tornare in corsia, un «ciao» che per molto tempo, più tardi, mi è risuonato con la violenza di un addio, con il rimorso di non aver lasciato perdere tutto quel che stavo facendo in quel momento, col rimpianto di aver abbandonato nelle tue mani il nostro ultimo tempo residuo.

Quella sera stessa lessi i valori dell'emocromo: tutto stava per concludersi, non c'erano altre possibilità, altre terapie, altri miracoli.

Era il gennaio del '76 e, verso la fine del mese, un sabato pomeriggio, in stazione a Mantova, incontrai il ragazzo di cui non ricordo il nome e che era venuto con me a trovarti il primo gennaio: quando i nostri sguardi si incrociarono mi rabbuiai.

Mi chiese: «Gabriella?»

Lo guardai, forse grato per la sua intuizione, sintetizzata in una sola parola… il tuo nome.

Risposi con un solo cenno del capo, aggiungendo un numero: «il 16».

Non ti ho mai scritto una cartolina, un biglietto, una lettera, eppure tu, oltre ai Beatles, ai Beach Boys, ai Byrds, ai Pink Floyd, al jazz di Lester Young, ai romanzi di Pavese, Tobino, Cassola avevi imparato a conoscere la mia calligrafia leggendo gli appunti che prendevo per presentare i pazienti al professore, la conoscevi ormai tanto bene da farmi notare che nella mia grafia, esattamente come nella tua, le emme e le enne, scritte in stampatello, si confondevano.

Ho preso la penna dopo quarant'anni, con la nostalgia per un'amicizia, o qualcosa di più, vissuta in poche frazioni di tempo, con il dolore, ovattato dalle stagioni trascorse, per una vita che, fino agli ultimi giorni, aveva trovato il coraggio di cercare il colore di un nuovo mattino.

Torno spesso a Bologna dove vivono e lavorano Alice ed Alberto, i miei figli.

Sono ormai veramente poche le persone che incontro e che, ai tuoi tempi, lavoravano in Ematologia. Anche l'ambiente è cambiato: ricordi il vecchio "Servizio" dalla facciata rossiccia? Le stanze erano piccole, il corridoio stretto, le scale per salire al primo piano veramente anguste…

Ora c'è un grande "Istituto" di quattro piani, con molti medici, biologi, ricercatori, tecnici, con le stanze per il trapianto di midollo, con strumenti moderni, separatore cellulare, citofluorimetro, rete informatica…

Riguardo l'azzurro sulla tua cartolina del novembre '75, qui, nello studio di casa mia, in una notte di fine estate, riguardo le enne e le emme scritte in stampatello.

Sento il respiro e il calore di Ginger accovacciata ai miei piedi. Sento il peso del tempo che in questi anni, oltre ad imbiancarmi la barba, ha certamente cancellato tanti ricordi lasciandomi solo alcune immagini di quei nostri mesi: ascolto una canzone che sarebbe certo piaciuta anche a te e che avremmo cantato insieme, magari con la signora del letto numero quattro. Noi due, amici mai, come dicono le parole che poi ti vogliono vicina e irraggiungibile… inafferrabile… incomprensibile…

Abbasso lo sguardo, scuoto la testa ma ritrovo un lieve sorriso incontrando gli occhi grandi ed amici di Ginger che si alza e se ne va, alla ricerca di un angolo più suo, forse stanca anche lei delle mie malinconie.

Un giorno Roby suonerà per me le note di questo sax la cui voce, gentilmente, si allontana, sul finire della canzone, nella silenziosa penombra della notte: tra poco il buio della memoria, della stanchezza scenderà, ancora una volta, sopra due persone che, solo nella mia mente, continuano a parlarsi dentro un tempo reso infinito dai giorni trascorsi senza di noi.

ENRICO AITINI (Mantova, 1950), iscritto all'AMSI dal 1997, specialista in Ematologia e in Oncologia, ospedaliero a tempo pieno presso l'ospedale di Mantova, dal 2001 è direttore del dipartimento oncologico provinciale. Ha scritto due romanzi, due raccolte di racconti, un testo a commento di lettere di pazienti oncologici (*Caro maledetto dottore*) e un volume di ricerca storica (*Sottotenente Baboni. Fronte russo 1942*).

Contatti: via Conciliazione, 59 – 46100 Mantova
enrico.aitini@hotmail.com
Cell. 348 5150046

Saggistica

CHARLES BAUDELAIRE: UN FIORE AVVELENATO
Una breve vita tra il profumo del male e la speranza di una redenzione

Silviano Fiorato

"Una sconcertante modernità": così definisce il pensiero e la poesia di Charles Baudelaire lo scrittore Giacinto Spagnoletti nella prefazione di una delle infinite riedizioni della più celebre opera del poeta: *Les Fleurs du Mal*; ed è proprio questo il motivo che ci induce a scrivere ancora qualcosa su di lui, dopo i fiumi di inchiostro già versati sul suo nome.

Infatti il dramma di Charles Baudelaire si identifica in modo impressionante con quello della nostra attuale società, che tra pochi flebili lumi si trascina tra l'indifferenza, lo sconforto e la ribellione, mentre i giovani cercano nella droga una impossibile via d'uscita. È un'evasione verso fatiscenti paradisi artificiali che sostituiscano la totale assenza di qualsiasi ideale. Così è stato per Baudelaire, che nonostante l'aiuto della poesia ha pagato con la sofferenza e con la morte precoce questo suo modo di vivere. Lui stesso, scrivendo di sé, si definiva "un leggendario mostro"; e contava di identificarsi col suo potenziale lettore quando questi, come lui, "ha l'occhio gonfio di involontarie lacrime / e sogna patiboli fumando la sua pipa".

A questo autoritratto impietoso Baudelaire era arrivato guardandosi interiormente allo specchio, dopo le vicende della sua vita.

Se percorriamo l'iter della sua biografia riusciremo a comprendere meglio come vi fosse pervenuto: colpa del destino, ma anche in parte della sua volontà.

Già la sua prima infanzia non era stata molto felice: era nato a Parigi nel 1821 da una madre giovanissima, poco più che ventenne; ma suo padre era già anziano ed era sopravvissuto solo tre anni dopo la sua nascita. Un secondo matrimonio della madre risultò disastroso per il piccolo Charles, che aveva cinque anni; lo aveva già intuito nel giorno delle nozze, e si era sfogato buttando giù dalla finestra la chiave della camera nuziale. E poi il patrigno, Jacques Aupick, generale e diplomatico di carriera, va in giro per il mondo con la moglie, e il bambino resta in Francia a rimpiangere l'amore materno. Per tutta la vita Baudelaire avrebbe poi risentito di questa carenza e ne avrebbe anche accusato la madre chiedendole poi

umilmente perdono .

Le successive vicende della sua esistenza non migliorano la situazione: dopo gli anni burrascosi del liceo, peraltro coronati dal successo finale, viene imbarcato per volontà del patrigno su una nave diretta in India; ma a metà viaggio si fa sbarcare su un'isola e torna in Francia. A Parigi potrà vivere con i 75.000 franchi lasciati in eredità da suo padre; ma la sua incontenibile dissolutezza li manda presto in fumo, anche per la dispendiosa convivenza con Jeanne Duval, la "mulatta" o la "belle negresse": una donna che gli vivrà accanto per diciotto anni, presa e lasciata con alterne vicende, passando dall'amore all'assistenza affettuosa.

I debiti sempre più incalzanti lo fanno interdire; un giudice, su istanza del padrigno ma anche col consenso della madre, lo dichiara incapace di gestire i propri beni e gli assegna un mensile di 150 – 200 franchi: quasi un'offesa per Baudelaire, che respinge sdegnosamente l'offerta.

Ormai ha ventiquattro anni e comincia finalmente a pubblicare qualche suo scritto: piccoli pezzi di critica d'arte e la sua prima poesia: "A une Dame créole". Pian piano si fa luce negli ambienti letterari, si avvicina a Gautier, a Hugo e a Saint-Beuve. Fra alti e bassi arrivano anche momenti di disperazione, tanto che cerca di trafiggersi con un pugnale.

Ma poi risale la china e riesce a collaborare con diverse riviste letterarie. Siamo nel 1848, l'anno dei movimenti rivoluzionari del primo socialismo di Proudhon; Baudelaire con entusiasmo giovanile si affianca agli insorti e sfila con loro per le strade di Parigi gridando: "Il faut aller fusiller le général Aupick!": quasi che la morte del padrigno potesse significare la liberazione sua e di tutta la Francia.

Ormai il suo nome è conosciuto negli ambienti letterari e viene apprezzato come critico d'arte e come traduttore: in particolare Edgar Allan Poe è argomento dei suoi saggi e delle sue traduzioni. Poi, dal '50 al '57, fonda due riviste politiche, e proprio nel '57 dà alle stampe "Les Fleurs du Mal"; che subito suscita grande scandalo, per cui viene sequestrato con l'accusa di oscenità. Ne segue addirittura un processo che si conclude con una severa sentenza: una pena pecuniaria per il poeta e per l'editore, con l'obbligo di eliminare sei poesie.

Nello stesso anno il decesso del generale Aupick apre finalmente le porte della casa materna, per un breve periodo di serenità. Scriverà in quel tempo diversi lavori letterari, tra cui "Incanti e torture di un mangiatore d'oppio" e vari "poemetti in prosa"; e importanti studi sull'arte di Gautier e di Wagner, cui scrive una lunga lettera sul Tanhauser; e anche, a piccoli gruppi, molte poesie.

Ma la sorte avversa è in agguato, pronta a presentargli il conto per le sue dissolutezze.

Il preavviso càpita il 13 gennaio del 1860: un malessere che lui definisce

"quelque chose comme une congestion cérebrale": è forse la sifilide, da anni acquisita, a farsi sentire.

Ma lui trascura questo campanello d'allarme, che d'altra parte non consentiva a quell'epoca qualche alternativa. Così tira avanti moltiplicando la sua attività, quasi presentendo un breve futuro: testi di critica d'arte, saggi sulla pittura e ben trentacinque poemetti in prosa, tutti scritti tra il '60 e il '65. Ha poco più di quarant'anni quando scrive: "oggi ho sentito passare su di me il soffio d'ala dell'imbecillità". Dopo un periodo di crisi vertiginose e cefalee ha una lipotimia; un medico gli prescrive una terapia a base di oppio, che peggiora le cose. Poco dopo un ictus lo condanna alla immobilità e all'afasia; sopravviverà penosamente per due anni, fino al 31 agosto del 1867, quando la morte spegnerà la sua pena.

È ormai passato quasi un secolo e mezzo da quel giorno, e si sono spente da tempo le polemiche e gli scandali sulla sua vita e sulla sua opera. Per tanti versi possiamo oggi considerarlo quasi un precursore: come noi navigava sulla superficie burrascosa dell'esistenza e cercava, come molti giovani di oggi, fittizie consolazioni nel sesso e nella droga. Ma, come si avverte nel sottofondo della sua poesia, lo struggeva un rimpianto di beni perduti, e forse un'ombra di rimorso; ed anche una ricerca di uno spiraglio di luce ideale.

Di lui ci resta, quasi fosse una emblematica fotografia, l'immagine metaforica dell'albatros dalle ali spezzate, descritta nella seconda lirica dei "Fleurs du Mal": il re del cielo giace sul fondo della barca tra il dileggio dei marinai; ma nel suo cuore, come nel cuore del poeta, si allarga l'azzurro del cielo; consapevole che la sua meta è lassù, nell'infinito, vicino ad un incredibile Dio.

SILVIANO FIORATO è nato a Genova nel 1928. Specialista in Medicina generale e in Cardiologia, è socio dell'AMSI dal 1973. Ha vinto o è stato finalista in numerosi premi letterari nel settore poesia. È autore di sei libri di poesie (*Questo, forse*; *Il finto del Nulla*; *Per le disperse strade*; *Il silenzio del vetro*; *Raccogli le parole*; *Per il Dio che tace*) e di raccolte di prose (narrativa e saggistica), tra cui: *Zibaldino*, *Zibaldino secondo*, *Raccolta di parole*, *Storie di Struppa e del Bisagno*, *Frutti raccolti*. Ha pubblicato inoltre una guida letteraria di Genova.

Contatti: via Cesarea, 10/10 - 16121 Genova
guido.fiorato@libero.it
Tel. 010 5959879 - Cell. 339 7732456

DAVIDE NERVO

POETA ESSER VORREI

Poeta
esser vorrei:
esprimere,
pur con fatica
studio
furore,
il troppo confuso
che mi gonfia l'animo
quando penso.
Giacché
io penso,
ma… come significarlo?

PREGHIERA

Oggi la mia preghiera
è un desiderio affranto,
una dolce nostalgia
d'intimità perdute,
un vagito informe
dell'anima

È NOTTE PER NASCERE

Conta l'anima
tenui traendo
dolcissime note:
volano a culla

dei pianti del vivere
e dei sorrisi…
È notte per nascere

VENTO DI GUERRA

Son passati anni tesi
da quando volavo sul mare,
e duri di realtà,
eppure non m'inganna il vento
caldo nomade di guerra
che strina le ciglia stanche
sulle sabbie della storia:
Ancora non vale un uomo
il *fixing* di Walt Street

(Liriche tratte da *L'erica e la luna* – Edizioni Angolo Manzoni).

DAVIDE NERVO (Torino 1959), specialista in Psichiatria. Per sé e per il suo lavoro ha coltivato una formazione analitica personale e psicodrammatica ad orientamento Junghiano. Lavora presso un Servizio di Salute Mentale in provincia di Torino. Ha pubblicato una raccolta di poesie, *L'erica e la luna*, (Edizioni Angolo Manzoni, 2005) e il romanzo *Il cannocchiale di Ang (*Editrice Giovane Holden, 2015).

Contatti: Via del Porto, 1/E – 10099 San Mauro Torinese
nervo.davide@libero.it
Cell. 338 5302412

UN CASO URGENTE

Luigi Gasparroni

Da tre giorni la neve continuava a cadere quasi senza interruzione e già una spessa coltre aveva ricoperto le colline e i paesi sparsi sulle pendici. Quella sera a C. faceva più freddo del solito e le strade erano diventate ormai impraticabili. C. era un piccolo borgo arroccato su uno sperone, con le case basse e i viottoli stretti e sconnessi, collegato con la strada provinciale da una via che si inerpicava su per la collina con un gran numero di curve, alcune a strapiombo sulla valle. Circa un chilometro divideva il paese dalla provinciale e non era certo agevole arrivare fin su anche con la buona stagione. Il borgo contava non più di duecento anime e molti degli abitanti erano taglialegna. Dopo tanta neve tutti erano rintanati nelle loro case, vicini al fuoco, inattivi. A casa di Francesco le cose non andavano però come al solito. Due giorni prima, mentre era fuori a spaccare la legna, aveva avvertito un dolore acuto al fianco destro che lo aveva costretto a restare piegato, con difficoltà a riprendere il respiro e nello stesso tempo un senso di freddo intenso serpeggiare lungo la schiena. Rientrato in casa si era sdraiato sul letto e aveva chiamato la moglie con voce strozzata, tanto che la donna, intuito qualcosa di serio, si era immediatamente avvicinata chiedendo con ansia cosa fosse accaduto.

Francesco non era uomo da spaventarsi tanto facilmente, ma questa volta il dolore si presentava ben diverso e così insistente e acuto. Istintivamente aveva portato la mano sull'addome, ma già la semplice pressione acuiva il dolore in maniera veramente terribile. Da buon montanaro era abituato a curare ogni malanno con rimedi semplici e a ricorrere al dottore solo nei casi ribelli. Questa volta però l'istinto gli diceva che senza l'intervento del medico la cosa non si sarebbe risolta facilmente.

Il dottore abitava in un comune situato giù nella valle e veniva raramente e solo nell'epoca delle vaccinazioni o quando qualche vecchio non si decideva a morire.

"Bisogna chiamare il dottore" disse la moglie guardando fisso il marito "e fare presto perché hai una faccia che non mi piace". Era una donna alta magra, con un volto scavato e con i capelli già grigi; la linea sottile delle

labbra le dava un aspetto severo. "Mandiamo Tonino" proseguì "e con un tempo simile lo facciamo accompagnare da Andrea, così in due andranno più sicuri".

Francesco si lamentava sempre debolmente e spesso chiedeva dell'acqua, la fronte ricoperta da sudore freddo. Ogni tanto era scosso da brividi intensi. Allora disse alla moglie: "Mi sento davvero male, credo che sia una cosa grave, perché il dolore aumenta sempre di più". Tonino e Andrea, i due figli più grandi erano accorsi anche loro e guardavano il padre senza parlare. Altri due ragazzi più piccoli si erano affacciati timidamente sulla porta e con gli occhi sgranati osservavano il padre increduli e meravigliati.

"Fate presto voi" disse la madre rivolta ai figli più grandi "passate dal prete e ditegli che venga anche lui". Pronunziò a voce bassa queste ultime parole perché il marito non sentisse. Francesco riuscì a capire, ma non disse nulla. Ora il dolore sembrava per un attimo attenuato, un senso di torpore lo invadeva, una sensazione quasi piacevole dopo i brividi. La febbre saliva, Francesco se ne accorse e disse alla moglie: "Devo avere la febbre ed ho tanta sete."

"Ecco l'acqua" disse la moglie "bevine un po' e cerca di riposare". Passarono alcuni minuti e ad un tratto il dolore tornò violento, questa volta diffuso a tutto l'addome e contemporaneamente un senso di nausea terribile.

Bussarono alla porta ed uno dei ragazzi andò ad aprire. "Che succede?" disse il prete entrando e scrollandosi la neve di dosso. "Francesco sta male" sussurrò la donna, sempre calma "credo sia grave". Il prete si tolse il mantello ed entrò nella stanza. Francesco lo guardò appena e riuscì a dire: "Salute padre, sto male". "Avrai preso freddo" fu la risposta del prete. "Dove hai male?" "Alla pancia" sussurrò Francesco ed ebbe un conato di vomito. "Cerca di restare tranquillo" ribatté il prete "tra poco sarà qui il dottore, vedrai che tutto passerà".

Avvertiti dai figli arrivarono due uomini amici di Francesco e si fermarono sull'uscio chiedendo notizie alla moglie. Questa si era seduta vicino al letto del marito e di tanto in tanto gli asciugava la fronte tenendogli una mano. Il prete fermo in un angolo, con le braccia conserte, guardava preoccupato Francesco. Passarono alcune ore ed ormai s'era fatto buio. La donna accese un lume e tornò a sedersi vicino al marito. Francesco ora non si lamentava, era come assopito, ma il respiro si era fatto più frequente.

Il dottore arrivò seguito dai due fratelli ed entrò subito nella stanza del malato. Aveva percorso l'ultimo tratto di strada a piedi, perché con l'auto

non era riuscito a proseguire. Si tolse rapidamente il cappotto e chiese di avvicinare il lume al letto del malato. Lo guardò per un momento in volto poi cominciò a palpare leggermente l'addome. Appena si sentì comprimere Francesco, fino ad allora quasi assopito, emise un gemito e poi un grido strozzato. Il dottore si fermò un attimo, ma continuò la palpazione. Ora Francesco si agitava e chiedeva al dottore di smettere, cercando di allontanare le sue mani. Il dottore si raddrizzò, abbandonò l'addome del malato e gli prese il polso. "Dottore" chiese la moglie "è grave"? "Lasciatelo tranquillo" fu la risposta del dottore ed uscì dalla stanza. "Bisogna portarlo al più presto in ospedale. Si tratta di appendicite con sospetta peritonite. Non c'è tempo da perdere." La moglie guardò incredula il dottore e poi con voce calma sussurrò: "Siamo sicuri dottore, non possiamo aspettare domani?". "Vi ripeto che non c'è tempo da perdere" insistette con tono risoluto il medico. "Manderemo l'ambulanza, non c'è altro da fare, tutto sta nel farla arrivare fin quassù". "Bisognerà liberare la strada dalla neve" intervenne il prete "è l'unica soluzione". Tacquero tutti, un istante increduli, guardando il prete, poi uno degli uomini disse: "Non è possibile, non ce la faremo mai, continua a nevicare e ci vorranno tanti spalatori. Chi se la sente, con un tempo simile, di lavorare all'aperto, è quasi un chilometro di strada." "Io dico che invece si può fare" esclamò il prete "basta mettersi subito al lavoro".

Il dottore che era rimasto in silenzio, ad un tratto esclamò: "Quest'uomo deve essere portato in ospedale, entro stanotte, assolutamente". La moglie, in piedi al centro della stanza, guardò prima il dottore, poi il prete e gli altri uomini, senza parlare e il suo sguardo, di solito così duro, si era addolcito e spaurito. Il prete incalzò: "Non avete sentito il dottore, bisogna far presto, su muoviamoci. Tu Tonino via da Orlando, da Giovanni e da Santino e tu Andrea passa prima a casa di Franco e poi vai all'osteria e dirai a tutti di fare presto. Anche voi", disse agli altri uomini, "andate a chiamare più gente che potete"

Intanto il dottore era rientrato nella stanza di Francesco e gli aveva ripreso il polso, poi infilato il cappotto e dato uno sguardo alla moglie era uscito seguito da Tonino.

Trascorse poco tempo e i primi uomini cominciarono ad arrivare davanti alla casa di Francesco. Giungevano silenziosi, affondando nella neve morbida e si fermavano stringendosi nei loro pesanti cappotti. Venne anche il prete e giunto fra gli uomini chiese: "Quanti siamo?". "Circa una ventina, pensiamo che ne arriveranno altri" fu la risposta. "Io direi di dividerci in due squadre"

proseguì il prete "una va fino alla provinciale e l'altra si ferma a metà strada e che Dio vi accompagni".

Giunsero altri uomini e si unirono al gruppo; qualcuno fumava, qualche altro tossiva e parlavano sottovoce. Si era levato un vento leggero ma freddo e gli uomini si affrettarono camminando in colonna. La prima squadra si fermò a metà strada e cominciò a spalare la neve soffice C'era un diffuso chiarore e in fondo alla valle brillavano ben distinte le luci del paese. L'altro gruppo accelerò l'andatura, si fermò alla provinciale e subito cominciò il lavoro.

L'ambulanza col dottore giunse presto, infilò il tratto di strada già spalato e iniziò la salita col motore a tutto regime. In breve raggiunse il gruppo degli spalatori e si arrestò. Gli uomini illuminati dai fari accelerarono il ritmo della palate senza fermarsi un attimo. La macchina riprese la marcia rombando e dopo breve sparì. L'altra squadra era ormai davanti alla casa di Francesco quando giunse l'ambulanza. L'autista scese e chiese a gran voce di liberare uno spazio per poter eseguire la manovra di ritorno. Era sceso anche il dottore che a gran passi si era diretto verso la casa.

"Come va?" chiese alla moglie. "Sta male" disse lei a mezza voce "si lamenta tanto". Francesco giaceva rannicchiato, con le gambe flesse e gemeva continuamente, il viso affilato ricoperto di sudore freddo ed il respiro frequente. Il dottore estrasse rapidamente dalla borsa una siringa, aspirò da una fiala il contenuto e praticò una iniezione. Francesco non si mosse e continuò a lamentarsi. Entrò intanto l'autista con una barella aiutato da un uomo, vi adagiarono pian piano Francesco, lo coprirono alla meglio con una coperta di lana e uscirono dalla stanza. "Vieni anche tu" disse il dottore alla moglie. Intorno alla macchina gli uomini muti e stanchi con la pala in mano guardavano la scena, qualcuno scosse la testa, un altro tossì, ma nessuno parlò. Erano come trasognati, tutto si era svolto così rapidamente, e tutti avevano lavorato con accanimento. Conoscevano da tanto tempo Francesco ed un sincero attaccamento li univa.

L'ambulanza percorse lentamente il primo tratto di strada e giunta alla provinciale accelerò l'andatura. Il dottore curvo su l'ammalato gli teneva il polso e non cessava di osservarlo. La moglie silenziosa fissava il marito ed ogni tanto gli asciugava la fronte e il viso. Aumentando al velocità adesso la macchina sobbalzava e ondeggiava sulla strada viscida costringendo il dottore e la moglie a tenere ben fermo Francesco sulla barella. Dopo un ennesimo sobbalzo l'ammalato ebbe un connato di vomito e poi si accasciò e si assopì. Adesso si sentiva come liberato dal dolore e come se qualcosa pian piano lo

abbandonasse. Gli sembrava di ondeggiare su una barca veloce ed ogni cosa ruotargli intorno. Vedeva inoltre distintamente davanti agli occhi tanti palloncini colorati che si avvicinavano e si allontanavano rapidissimi e tanta gente che gli veniva incontro, gente formata da strane persone che erano grandi e piccole nello stesso tempo. Ora quel senso di leggerezza già avvertito si era fatto più intenso per far posto a una vera sensazione di librarsi in alto, di salire vertiginosamente. In quel momento si ricordò della moglie e dei figli e gli sembrò di gridare: "Addio Maria, addio figliuoli."

Il dottore che aveva per un attimo abbandonato lo sguardo dal malato, si incupì improvvisamente e cercò di sentirne il polso nonostante l'ondeggiare dell'ambulanza, poi rapidamente si mise ad ascoltare il cuore. "Ferma, ferma" urlò all'autista, battendo sul vetro della cabina. La macchina si fermò sul ciglio della strada. La moglie guardò il dottore senza parlare e strinse più forte la mano del marito. "Non ce l'abbiamo fatta" disse piano il dottore. "È proprio terribile".

Aveva ripreso lentamente a nevicare e le luci del paese erano lì a due passi.

LUIGI GASPARRONI, nato a Roseto degli Abruzzi nel 1925, è stato primario pediatra nell'Ospedale Civile di Teramo. Ha pubblicato 7 raccolte di versi. Vincitore di premi letterari, è socio dell'A.M.S.I. dal 1962. Collabora con "La Serpe" e altre riviste con saggi e poesie.

Contatti: Via Fonte Baiano, 11
64100 Teramo
Cell. 3490749945
luigi.gasparroni25@gmail.com

MARCELLO BETTELLI

I PICCOLI RICCIOLI

i piccoli riccioli
brevi sottili
inconclusi
paglia paglierina
lino fino
subito sotto l'arcata
nuca delicata
dei capelli all'attaccatura
breve impalpabile coda
che si perde sulla pelle
così fine e chiara
di ragazza
dal sole risparmiata
che un bacio reclama rubato
appassionato che abbrividisce
e dolce t'arrende ogni difesa

LI FERMEREMO SUL MARE

è la febbre dell'*africa*
volersi sversare
come su un foglio arrotolato
una manata di briciole dentro un sacchetto
nera la pelle le narici camuse
razza giusta al grande caldo
qui il mare è *nostrum*
non s'azzardino a prendere il largo
a mento alto
con un sorriso soddisfatto

li fermeremo sul mare
e i corpi già galleggiano
guarda anche di bambini
non ce ne importa un fico

ALTRI HANNO VINTO
(per i 73 anni dalla fine della guerra)

sono pur sempre altri i vincitori
che ci lasciano briciole
dorate quanto basta
per tarparci ogni velleità di rivincita
per impaniarci ogni rivalsa
per assicurarci alla soggezione
per convincerci
che siamo pur sempre noi i perdenti

MARCELLO BETTELLI, nato a Tripoli (1945), iscritto all'AMSI dal 2016, specialista in Geriatria. Appassionato lettore di poesia, nel 1994 ha incominciato anche a scriverla. Nel 2016, la Casa editrice Matisklo ha pubblicato in e-book la sua raccolta *Dopo l'estate* (www.matiskloedizioni.com/dopolestate).

Contatti: via Villa Bianca , 1 – 41258 Vignola (Mo)
marcello.bettelli@gmail.com
349 6995040

Saggistica

CECENIELLI

Alfredo Imperatore

Attualmente è invalsa l'usanza, nei vari banchetti nuziali, ma anche nei ristoranti e nelle pizzerie, nell'attesa della prima portata o della stessa pizza, di "ammazzare il tempo" con svariati e fantasiosi antipasti misti, ove di frequente si servono anche frittelle di *cecenielli*.

Cosa sono i *cecenielli?* Si tratta di piccolissimi pesci, ancora mancanti di squame, che vengono cucinati in frittelle, allo stesso modo della *fragaglia*, solo che si tratta di minutaglia ancor più piccola della stessa *fragaglia*. Sono piccolissime acciughe e sardelle (che forse corrispondono a ciò che in madrelingua si chiama *bianchetto*), che sembrano trasparenti e, allorché bollite, diventano bianche.

In uno dei capolavori nella storia della canzone napoletana, che mosse l'attenzione di illustri studiosi della portata di Benedetto Croce e di Gino Doria, *Lo Guarracino*, sono citati ben 72 pesci, di cui la biologa Maria Cristina Gambi, in uno studio riportato dalla Società di Biologia Marina, sosteneva di essere riuscita a identificarne 51, e ne rese il nome nell'ittica italiana. Tra essi sono annoverati anche i *cecenielli*, oggetto di questa discettazione.

È verosimile che *ceceniello* sia il diminutivo latino di *cicer*, *eris* (cece), cioè piccolo cece; ma cosa c'entrano i ceci con i *cecenielli?*

Tra i vari nomignoli che nel tempo abbiamo attribuito al pene dei bambini, ha primeggiato certamente *pisello* e *pisellino*.

La nostra simbologia si rifà più o meno alla stessa dei Latini, nel paragonare determinate cose o qualità, che poi, nel corso del tempo, sono mutate nel nome ma non nell'intento.

Ad esempio noi, al giorno d'oggi, identifichiamo una donna molto vogliosa di sesso ad una cagna e siamo soliti dire "sembra una cagna in calore". I nostri avi dicevano la stessa cosa, solo che raffiguravano la lupa al posto della cagna, perciò i loro bordelli erano detti *lupanari*.

Nella Satira VI di Giovenale, al verso 73, si legge:

Mangonum pueros vera ac miserabilis urit
debilitas, follisque puder cicerisque relicti

(Una vera e compassionevole debilitazione devasta i fanciulli dei mercanti di schiavi, per la vergogna e dello scroto e del *cece* lasciati [lo scroto svuotato e il

pene piccolo in quanto castrati]).

Il *ciceris-que* sta proprio per *pisello*.

Orribile a dirsi, ma all'epoca dei nostri avi, tra i bambini da schiavizzare, se ne sceglievano alcuni, venduti ovviamente a un prezzo maggiore, che venivano castrati, affinché assumessero fisico e atteggiamenti femminei, come efebi, in modo da poter sollazzare di più i propri padroni.

Chi, leggendo queste terribili pratiche sta pensando che solo tantissimi secoli fa si facevano pratiche così deprecabili, non sa che nei nostri archivi sonori dei primi anni del secolo scorso, è possibile ascoltare la voce del *sopranista* Carlo Broschi, detto Farinelli.

È chiamato in termine tecnico *sopranista* o *controtenore*, un cantante adulto che per natura o per artificio canta con voce di soprano. Oggigiorno l'artificio consiste nel produrre il suono specialmente nell'attacco, con *l'emissione di testa*.

Fino al 1800, l'*artificio* consisteva nel castrare in età prepubere, alcuni di quei giovanetti, che avevano una bella voce, alta e con tono femmineo, affinché con lo sviluppo, pur rimanendo alta, risultasse di soprano o contralto, invece che di tenore, come sarebbe stato naturale. Ovviamente, in epoca preantibiotica, la mortalità legata proprio all'intervento, era molto alta; se poi nei superstiti, col tempo, la voce non dava i risultati sperati, questi disgraziati giovani nel migliore dei casi finivano col fare i seminaristi, quando proprio non si suicidavano.

Lasciamo da parte le brutalità, e ritorniamo ai saporiti *ceceniellі*. Ricordiamo che tra i vari sinonimi del pene, c'è il *pesce*, e il suo diminutivo *pesciolino*, indica proprio il *pisellino.*

Per la sua etimologia possiamo riportarci, invero, alla consuetudine che la nostra simbologia ricalca, più o meno, quella dei Latini, e andando a ritroso nel tempo, possiamo benissimo sostituire al *pisello* il *cece* e al *pisellino* il *piccolo cece*, cioè il… *ceceniello*.

ALFREDO IMPERATORE è stato Primario del Reparto Urologico dell'Ospedale Ascalesi di Napoli. Membro onorario dell'Istituto Linguistico Campano, ha già pubblicato quattro libri che trattano dell'etimologia di numerose parole.

Contatti: Via L. Caldieri 190 – 80128 Napoli
E-mail: alfredo.imperatore@libero.it
cell. 3355892569

Saggistica

SINTESI COSMOLOGICA
Un tentativo di divulgazione

Carlo Cappelli

"*En arkhé èn o lògos*" (All'inizio era il Verbo), recita il vangelo di Giovanni. Oggi dovremmo dire: all'inizio fu il Big Bang. Ma questa metafora del "grande scoppio" non soddisfa. Perché nella notte dei tempi non ci fu un'esplosione di energia in un punto dello spazio. Lo spazio non esisteva. L'universo non ha un centro, una direzione privilegiata o una zona diversa dalle altre. Lo spazio è comparso tutto all'improvviso insieme all'energia. Spazio già grande e omogeneo nel primissimo secondo della sua storia, caldissimo e denso di particelle. Questa è l'ipotesi dell'*inflazione* (dall'inglese *inflation*, rigonfiamento), la sola che rende ragione dell'aspetto successivo che è stato possibile oggi esplorare guardando sempre più lontano negli abissi dei miliardi di anni-luce (e quindi attraverso i tempi trascorsi, perché guardando lontano si raccoglie radiazione che ha viaggiato per miliardi di anni).

Che si sapeva dell'universo all'inizio del Novecento? Molto poco. La parola 'universo' stentava a perdere il suo antico significato filosofico di "tutto ciò che esiste" per assumere invece quello che oggi ha, di un vero oggetto di ricerca scientifica. Il cielo stellato aveva rivelato molti dei suoi segreti, ma l'intero universo restava misterioso nei suoi confini e nella sua costituzione. Era considerato una immensa isola di stelle nello spazio, isola che, immutabile, sempre era esistita e sempre lo sarebbe stata. Soltanto l'infinita testardaggine di Herschel nel conteggiare le stelle in ogni direzione aveva potuto rivelare, agli inizi del XIX secolo, che questa isola di stelle aveva la configurazione di un disco con un rigonfiamento centrale. È davvero così la forma della nostra galassia Via Lattea. Ma a lungo si è continuato a pensare che fosse un insieme unico e che questa isola di stelle costituisse l'intero universo. Non c'erano ancora strumenti capaci di risolvere in stelle le 'nebulose', fiocchi di luce diffusa che erano ritenuti ammassi di gas e polveri sparsi nella galassia (come in effetti ce ne sono), illuminati da vicine stelle nascenti. Non si aveva la minima idea dell'estensione dello spazio intorno a questa 'isola'. Sembrava agli astronomi che le migliaia di anni luce

che ci dividevano dalle stelle più lontane osservabili fossero una misura adeguata della grandezza dell'universo.

Nel 1924 questa immagine si frantumò, letteralmente esplose. Hubble, usando il nuovo telescopio di due metri e mezzo di diametro di Monte Wilson, riuscì a dimostrare che l'apparentemente vicina 'nebulosa di Andromeda' era in realtà una galassia come la nostra, posta alla distanza di oltre due milioni di anni luce e che la maggior parte delle 'nebulose' erano altrettante galassie (alcune lontane miliardi di anni luce) e che ce ne dovevano essere tante là fuori, migliaia, milioni, forse miliardi, in ogni direzione, a distanze inimmaginabili.

L'improvvisa gigantesca visione inorgoglì gli astronomi, ma non scosse la certezza del 'sempre così è stato e sempre così sarà'. La vera rivoluzione doveva ancora venire. Pochi anni dopo, Hubble annunciò che la spettroscopia della luce proveniente dalle galassie dimostrava che queste si allontanavano tutte da noi, in ogni direzione. Lo spettro era infatti spostato verso il rosso (*red shift*) tanto più quanto più la galassia era lontana. Un simile dato aveva un'unica spiegazione: l'universo si stava dilatando nel suo insieme. Ma allora nei miliardi di anni trascorsi era stato più piccolo e concentrato, e anche più caldo, perché dilatandosi (come ci insegnano i gas) la materia perde energia e si raffredda. Più piccolo? Più caldo? E fino a che punto? C'era forse un inizio, un 'fiat' divino da cui era scaturito tutto, come racconta la Genesi? Possibile?

Perfino il genio precursore di Einstein ha mostrato insofferenza verso una qualche forma di evoluzione dell'universo. Eppure la staticità mal si concilia con la dinamica gravitazionale. Nell'universo tutto è in moto. Siccome Newton aveva portato il rigore matematico nella meccanica celeste, non si poteva sfuggire alla domanda: se le masse si attraggono tra loro, perché l'universo non collassa su se stesso? Con il passare dei milioni di anni la materia avrebbe dovuto concentrarsi sempre più. Per far quadrare i conti nelle sue equazioni della relatività generale (1915) Einstein aveva ipotizzato una misteriosa forza espansiva che si sarebbe opposta a quella gravitazionale. Per questo l'universo rimaneva statico. Quando seppe dell'espansione dell'universo, disse: "Ah, ecco cos'era! Che errore ho commesso!"

Molti astronomi, però, anche di gran nome, rimasero scettici: l'universo non poteva essere stato soggetto a cambiamenti così radicali. Uno di loro, ironizzando, disse: "L'universo piccolo e caldissimo nei suoi primi istanti, ma figuriamoci! Neanche si trattasse di un grande scoppio (*big bang*)". L'immagine dispregiativa ebbe successo: il modello che si veniva delineando fu

chiamato proprio Big Bang.

Il colpo di grazia agli oppositori di questo modello lo dettero Penzias e Wilson nel 1965. Avevano costruito per i Laboratori Bell una grande antenna di comunicazione per le microonde, ma un fastidioso ronzio di fondo disturbava la ricezione e non si riusciva ad eliminarlo. Pensarono perfino che fosse generato dalle deiezioni di piccioni che avevano fatto il nido sull'antenna, ma una pulizia radicale lo smentì. Non si trattava di un'emittente terrestre, proveniva da ogni direzione dello spazio. Uno di loro ricordò che durante la polemica intorno al Big Bang qualcuno aveva asserito che era impossibile che un simile cataclisma, pur se attenuato dall'espansione nel lunghissimo tempo intercorso, non avesse lasciato una traccia ancor oggi percepibile. Fatti i dovuti controlli, risultò che la debole radiazione raccolta dall'antenna era proprio l'ultimo bagliore del 'grande scoppio'. Era di intensità vicinissima allo zero assoluto, pochi gradi Kelvin, ma ancora misurabile. I due tecnici meritarono il Nobel nel 1978 per questa loro scoperta.

Risultò inoltre che da quell'evento dovevano esser trascorsi 13,7 miliardi di anni.

Nelle prime fasi evolutive l'universo non poteva essere attraversato dalla radiazione: esso era un ribollente plasma di particelle che deviavano ogni impulso energetico, quindi l'universo era opaco. Di questo periodo possiamo avere soltanto la radiazione di Penzias e Wilson. Sono occorsi, si è calcolato, 380.000 anni prima che la temperatura abbassandosi abbia permesso che si formassero atomi stabili di materia che potessero consentire il passaggio della luce. Ciò che raccolgono oggi le antenne è l'ultimo residuo della radiazione primeva, l'unico segno giunto fino a noi del 'grande scoppio', che oggi riceviamo come microonde. Valeva la pena di conoscerlo meglio, senza il disturbo delle emissioni terrestri. Per tale motivo sono stati messi in orbita in successione tre satelliti (COBE nel 1989, WMAP nel 2001 e PLANCK nel 2014) che hanno misurato la radiazione di fondo in ogni direzione e con precisione sempre maggiore. Le sue più piccole variazioni d'intensità sono infatti dimostrazione di piccole differenze di densità della materia in espansione, come leggere 'increspature' in una superficie per il resto omogenea. Quella che ne risulta è una famosa immagine, costruita come un planisferio, che mostra le caratteristiche di questa radiazione, giustamente definita 'fossile'. È la fotografia, la più antica possibile, dell'universo neonato, *quando ancora non esistevano le stelle*. Dimostra già evidenti punti con lieve maggiore densità che, addensandosi, produrranno nello scorrere dei milioni di anni le stelle e le galassie.

Le stelle, a loro volta, sono risultate vere fucine dove si forgia la materia. Esse creano nel loro interno tutti gli atomi complessi, a partire dal più semplice che è quello dell'idrogeno (un protone e un elettrone). Questi atomi vengono poi diffusi nello spazio durante la vita della stella e si aggregheranno in nuove nubi molecolari che daranno vita a nuove generazioni di stelle.

Nella nube di una galassia qualunque, la nostra Via Lattea, 5 miliardi di anni fa si accese il fuoco nucleare della stella Sole e nel circostante disco dei suoi residui di formazione si formarono i pianeti del sistema solare e la nostra Terra. Pianeta giusto, alla distanza giusta dalla sua stella progenitrice per poter albergare la vita. E con la vita, dopo miliardi di anni di evoluzione e di ripensamenti, noi stessi, capaci di ricostruire tutto il processo avvenuto.

È possibile perfino avanzare qualche ipotesi sull'evoluzione futura della titanica costruzione.

Uno scenario di estrema desolazione è quello della *morte termica dell'universo*. L'espansione continuerà senza rallentare; anzi, gli ultimi dati indicano che sta accelerando, liberata ormai com'è dall'attrazione gravitazionale delle prime fasi ad alta densità. Perciò nel futuro gli spazi tra le galassie si dilateranno a dismisura, le stelle intanto esauriranno tutta la materia disponibile per la loro creazione e si spegneranno o verranno infine fagocitate da un gigantesco buco nero supermassiccio che, come sembra, sta al centro di ogni galassia, anche la nostra, e divora incessantemente dall'interno i corpi che la compongono. Poi questi buchi neri, secondo la teoria di Hawking, 'evapereranno' e scompariranno a loro volta. Alla fine, tra centinaia di miliardi di anni, il ricco scenario che adesso ci avvolge sarà un buio immenso, un gelo che soltanto lo zero assoluto può descrivere. Come dice Pascoli con poetica preveggenza nel poemetto *Il ciocco*:

Una cripta di morti astri, di mille
fossili mondi, ove non più risuoni
né un appartato gocciolio di stille;
non fumi più, di tanti milioni
d'esseri, un fiato; non rimanga un moto,
delle infinite costellazioni!
Un sepolcreto in cui da sé remoto
dorma il gran Tutto, e dalle larghe porte
non entri un sogno ad aleggiar nel vuoto
sonno di ciò che fu! – Questa è la morte! –

Più consolante l'ipotesi del *multiverso*. Secondo questa teoria l'universo non è unico: ne nascono continuamente, esplodendo improvvisi da universi precedenti, come bolle di vapore che compaiono in un liquido prossimo all'ebollizione e vanno a scomparire in superficie. Ogni universo è diverso dall'altro, governato da forze differenti dalle nostre, e noi siamo proprio in questo perché ha prodotto la materia di cui siamo fatti. Nessun contatto è possibile tra universi, perché chiusi, sigillati nella loro unicità.

Infine bisogna nominare l'*universo ciclico*. Alcuni autori (Penrose) ipotizzano che l'espansione porterà alla fine ad una condizione di massima entropia (cioè di estrema uniformità, senza strutture), un nulla assoluto che risulta simile a quello che deve aver preceduto il primo istante di vita del Big Bang. E allora, dicono questi autori, ciò significa che, come in un gigantesco cosmico singhiozzo, il calore, impennandosi bruscamente, tornerà a temperature inimmaginabili e si avrà un nuovo Big Bang. Questo evento è successo e succederà infinite volte, sempre diverso, e noi, ovviamente, siamo in questo che ha permesso la nascita della materia che conosciamo.

Carlo Cappelli, nato ad Ascoli Piceno nel 1939, è socio AMSI dal 1975. È autore di racconti e di romanzi pubblicati in rivista e in volume (*I racconti della torre*, 1978). Ha inoltre realizzato diversi volumi dedicati alla storia della sua città (da ultimo, *La nascita di Ascoli*, 2014).

Contatti: via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno
carlocap39@gmail.com
Tel. 0736/42753

Prose sparse

LA VERSILIA PER ME...

Alfredo Buttafarro

La Versilia per me, adolescente negli anni '60, significava mondanità, bel vivere, luogo irraggiungibile per i più, per chi non faceva parte di quella ristretta cerchia che oggi chiameremmo VIP. All'epoca era un luogo esclusivo frequentato da un'élite che ostentava prestigio economico e sociale. Belle donne, "divi" del cinema internazionali e nostrali trascorrevano vacanze da sogno, di giorno su chilometri di sottile spiaggia dorata con la retrostante passeggiata ricca di palme e oleandri, di sera nei famosi night club, primo fra tutti "la Capannina" di Forte dei Marmi. In questo mitico locale si sono esibiti artisti come Edith Piaf, Gilbert Bécaud, Paul Anka, Maurice Chevalier, Xavier Cugat con la moglie Abbe Lane sex-simbol incontrastata di quegli anni, l'orchestra di Perez Prado e ancora i Platters e Paul Anka, solo per citarne alcuni. La Capannina era anche il ritrovo per gli intellettuali del Novecento. Nei cinegiornali, girati all'ora dell'aperitivo all'imbrunire si vedevano anche personaggi di tutto rispetto come Montale, Ungaretti, Primo Levi, Leonida Repaci. In vero, a quel tempo, quei signori attempati mi sembrava stonassero nel contesto e mi interessavano poco le loro frequentazioni. C'è chi sostiene che il famoso cocktail Negroni sia nato proprio a "la Capannina" e che, negli anni '30, Italo Balbo se lo facesse servire a bordo del suo idrovolante, ammarato proprio lì di fronte, da un cameriere che lo raggiungeva su di un pattino. In verità il famoso cocktail è stato ideato a Firenze nel 1919-20 dal conte Camillo Negroni. Il conte frequentava l'aristocratico Caffè Casoni in Via de' Tornabuoni a Firenze. Egli, stanco del solito aperitivo Americano, chiese al barman, un certo Fosco Scarselli, di sostituire il seltz col gin nel suo cocktail Americano. Si dice anche che proprio alla Capannina sia nato l'amore tra Alberto di Liegi e Paola Ruffo di Calabria e tra Renato Salvatori e Annie Girardot.

Alcuni chilometri più a Sud, un altro luogo di assoluta mondanità era la "Bussola delle Focette" sul lungomare di Marina di Pietrasanta. Molti degli artisti nazionali e stranieri ne fecero uno dei luoghi più importanti nel panorama dello spettacolo italiano e internazionale. Vi si esibirono Fred Bongusto, Fabrizio De André, Renato Carosone, Adriano Celentano, Milva,

Mia Martini, Patty Pravo, Ornella Vanoni per citare solo gli italiani più famosi. Mina, si può dire che in quegli anni fosse di casa alla Bussola, infatti vi tenne una serie di concerti tra il 1962 e il 1978, e proprio lì avvenne la sua ultima esibizione in pubblico.

Il 31 dicembre migliaia di contestatori del Movimento Studentesco presero d'assedio "la Bussola" molto alla moda in quegli anni. Ne seguirono scontri violenti tra le forze dell'ordine e gli studenti. Uno di questi fu ferito da un colpo d'arma da fuoco. Sopravvisse, ma rimase paralizzato. I tempi stavano cambiando e come in tutte le rivoluzioni si cercava di distruggere i simboli di un passato in cui esistevano classi privilegiate.

Anche il cinema degli anni '60 celebrò la mondanità di quei luoghi. *La congiuntura* di Ettore Scola, in parte girato a Marina di Pietrasanta e interpretato da Vittorio Gassman e Joan Collins, è sicuramente il più famoso. Ricordo anche il film a episodi che narrava di amori estivi o meglio balneari, dal titolo *Frenesia dell'estate*, diretto da Luigi Zampa.

È normale che oggi quel mondo non esista più. Erano tempi in cui non c'era il turismo come lo intendiamo oggi. Negli anni del boom economico italiano si stava conquistando il benessere e non c'era spazio per le vacanze. Quelle sarebbero venute dopo, col tempo.

Certamente la Versilia di oggi non è quella che, adolescente negli anni '60, ho mitizzato pur senza averla mai visitata.

Peccato!!!

ALFREDO BUTTAFARRO (1949), iscritto all'AMSI dal 2010. Cardiologo ospedaliero a Messina, attualmente è in pensione. Ha pubblicato quattro romanzi, racconti e una raccolta di poesia.

Contatti: C.da Conca d'Oro, Garden Ville 55 98168 Messina, E-mail: abuttafarro@email.it
tel. 090 356752 cell. 380 5130674

Prose sparse

IL MECCANICO DI NUVOLARI*

Paolo Pisi

Mi chiamo Decimo e… no, non ho nove fratelli più grandi… mi chiamo Decimo e ho una storia da raccontare.

Faccio il meccanico, aggiusto i motori e, lasciatemelo dire, sono un mago. E poi sono veloce, ho il colpo d'occhio e quello che io chiamo, modestia a parte, "il genio", ovvero la capacità di adattare quello che trovo a quello che mi serve.

È un dono.

Tutti noi abbiamo dei doni ed è quello che almeno in qualcosa ci fa essere più bravi degli altri.

Una volta che scopri qual è il tuo dono sei a posto, perché ringrazi di essere il migliore a fare quella cosa e, con umiltà, accetti che tutti gli altri siano più bravi di te nel resto, ognuno con una sua eccellenza.

Io sono bravo a fare il meccanico.

Mi sarebbe piaciuto fare il pilota. Certo, so guidare auto e moto e ho la sensibilità di capire cosa non va in un motore dal suono che fa, così lo aggiusto e lo riprovo per sentire se quel rumore è diventato musica.

Ma non sono capace di fare il pilota, quello che vince le corse perché è più bravo degli altri a guidare, quello che ha il dono del pilota.

Conoscevo uno che aveva quel dono, era nato anche dalle mie parti. E lui aveva capito che io avevo quell'altro dono, quello del meccanico, così abbiamo fatto un pezzo di strada assieme.

Oddio, a dire il vero, di strada ne abbiamo fatta tanta, chilometri su chilometri reali, perché a quei tempi le corse non erano tutte in un circuito lungo solo qualche chilometro, ma si andava di città in città. Senza tanti box se si spaccava la macchina. Così pilota e meccanico erano talvolta tutti e due a bordo, con un borsone coi ferri minimi per le riparazioni improvvisate lungo la strada: uno guidava e l'altro, se necessario, riparava quello che si rompeva.

---

* Questo racconto ha vinto il PREMIO CESARE PAVESE 2018, XXXV Edizione, nella sezione "Medici scrittori – Narrativa inedita".

Ma dicevo che avevo una storia da raccontare…

Anno il 1931.

Il mio amico, quello col dono del pilota, viene da me in officina.

Io lo so che è il più forte, lo ha già fatto annusare con le moto, ma adesso vuole essere il primo anche con le macchine.

Lo conosco fin da bambino, fin da quando suo zio lo mise su una motocicletta per la prima volta.

Aveva appena smesso di avere paura. E la paura lui l'aveva conosciuta: aveva una fifa blu dopo aver preso un calcione da un cavallo cui si era avvicinato troppo, nella sua incoscienza di bambino.

Bene, da quel giorno tutto lo spaventava: un trauma infantile, come lo chiamerebbero oggi, che poteva davvero compromettergli tutta la vita. Ma suo papà e quel suo zio la sapevano lunga.

Da giovani erano stati due buoni ciclisti e a correre in bici ci vuole coraggio, non si può avere paura; così il padre lo portò dove c'erano i cavalli e buttò una moneta di grande valore proprio lì in mezzo. "È tua se la riuscirai a prendere!", disse il padre.

Quel bimbo prima scappò via – aveva anche riconosciuto il cavallo che lo aveva colpito – protestando e strepitando quasi fino alle lacrime, ma il padre riuscì a farlo sentire così mortificato che qualcosa scattò e così cominciò ad avvicinarsi alla moneta già semisepolta tra i garretti dei cavalli.

Finte, controfinte, scatti, blocchi… dribblò come nemmeno Mumo Orsi aveva fatto mai, schivando calcioni ed entrate da dietro, sembrava danzasse quasi col suo corpicino filiforme.

Ma alla fine, sporco in faccia e nel corpo come uno spalatore, afferrò la moneta lanciandosi in scivolata nell'unico attimo in cui l'equino lasciò aperto un varco, poi rialzandosi corse fuori dal recinto. In quel momento smise di aver paura. Per sempre.

Ripulito, lo zio lo caricò sulla sua moto sul sellino anteriore; salì dietro e gli disse "Adesso vai!".

Come dicevo, quel giorno del 1931 – agosto, me lo ricordo bene; un caldo schifoso come solo noi della bassa conosciamo, coi vestiti che ti ci si appiccicano addosso, tanto più se hai una tuta da meccanico incollata sulla pelle – arriva in officina. Ha un'aria strana, che non gli conosco.

Mi racconta che l'ha chiamato l'Enzo e gli ha offerto una macchina della sua scuderia per fare un circuito locale. Da quanto ne so l'Enzo è un tipo un po' strano, che nessuno ha messo ancora bene a fuoco; so che fa il pilota e ha vinto anche un po'

di corse. Qualche anno prima, dopo che con l'Alfa Romeo aveva battuto le Mercedes alla Targa Florio o qualche altra corsa giù al sud, l'avevano chiamato a fare il Gran Premio d'Europa a Lione: sarebbe stata la sua occasione definitiva per diventare un pilota di livello internazionale. Non si è mai capito cosa sia successo veramente, fatto sta che dopo il primo giorno di prove se ne è tornato a casa e non ha più corso in gare importanti.

Chissà… Hanno detto che non era stato bene, ma non ne sono convinto; forse suo padre non gli aveva mai buttato una moneta in mezzo ai cavalli… Non ho ancora capito bene quale sia il dono dell'Enzo; so che ci sa fare con la gente, che ha delle idee, che vede lontano… e so anche che l'Alfa gli sta sponsorizzando una Scuderia.

"Dai, Decimo – mi fa – domattina andiamo!"

"Ma domani è domenica! – obietto – come faccio a preparare tutto? E poi non lo conosciamo il percorso, è tutto un su e giù in montagna! E poi ancora ci corre anche lui, lo hanno già dato per vincente! Vuoi che ti dia una delle sue macchine e ti lasci vincere? Ho sentito anche che vuole ritirarsi dalle corse e darsi a tempo pieno a gestire la scuderia! Vorrà chiudere da vincente sulle sue strade! Se vuole prenderti come pilota lo può fare comunque, non hai nulla da dimostrare a nessuno! Vuole solo vedere se gli fai da gregario. Se chini il capo davanti al padrone".

"Io vado là e vinco domani! Davanti a lui! Non capisci? Mi ha sfidato!"

So che è inutile protestare… ha già deciso. Così andiamo, domenica mattina presto. Partenza dalla Porretta, provincia di Bologna. L'appuntamento con Enzo è per le 11, la gara nel pomeriggio.

Arriviamo e c'è già pronto il 6 cilindri dell'Alfa. Eppure sapevo che aveva preso anche il 2300 nuovo, 8 cilindri… e invece questo è il 1750, il modello vecchio... c'è qualcosa che non mi torna…

Pochi convenevoli. Intanto che tiro giù il borsone dalla nostra macchina, loro due sono già saliti a bordo dell'Alfa e rombati via.

Tornano dopo neanche un'ora.

Enzo è bianco come se gli avessero candeggiato via il colore dalla faccia.

Tazio è scuro in volto come se gli avessero spalmato sopra dell'ittiolo.

Intanto che pranziamo non dice una parola, poi di colpo sembra ghignare… "Fammi vedere cosa sai fare, mi ha detto! L'unica frase! Dopo la prima curva non ha più aperto bocca fino a quando siamo tornati!"

Tazio non prende le curve come gli altri. No. Il dono è lì.

La prima volta che sono salito con lui pensavo di ribaltarmi alla prima curva.

Come faccio a spiegarmi? In genere lasci il gas, giri il volante in maniera progressiva seguendo l'ampiezza e continuando a mantenere più o meno la stessa

distanza dalla banchina, a metà curva riapri il gas e riporti pian piano il volante nella posizione di ruote rettilinee. Lui no. Inizia la curva e continua a tenere giù il gas, anzi, lo schiaccia a tavoletta e contemporaneamente dà un colpo secco di sterzo esagerato da intraversare le ruote ben oltre il giro della curva, il retrotreno parte via di lato e trascina la macchina in derapata in senso centrifugo, così ti trovi già allineato al rettilineo all'uscita della curva con la differenza che i giri del tuo motore sono già a regime e tu esci a piena velocità.

Nessuno ha mai fatto prima le curve come lui. Nessuno farà mai in futuro le curve come lui.

Ora della gara.

"Circuito delle tre province" o "Giro delle tre province"… non so neanche bene a cosa stiamo partecipando… Credo che sia la terza edizione; l'anno prima ha vinto il Leone di Romagna, il mio amico Arcangeli, proprio con la macchina che usiamo oggi.

Non c'è oggi a correre. E non ci sarà nemmeno nelle prossime.

È rimasto a Monza, qualche mese fa. In prova. Prima del Gran Premio d'Italia.

Intanto che butto un occhio sotto il cofano della 1750 prima del via arriva l'Enzo. A piedi.

Arriva Peppino Verdelli. È il meccanico che si è scelto come secondo a bordo e sta guidando la nuova Alfa Romeo 2300, 8 cilindri!

Bastardo! Lo sapevo che l'aveva presa! Vuol vincere a tutti i costi! E gioca sporco!

Sto per urlarlo a Tazio che mi zittisce con un cenno: lo sapeva già. Ecco perché era così nero…

"Calmo, Decimo – mi fa, spaventosamente freddo – vedremo alla fine."

Si parte scaglionati, tipo prove a tempo. E l'Enzo parte prima di noi. Dalla Porretta si va in Toscana verso Pracchia, provincia di Pistoia, poi su sul Monte Oppio. Ci sono strade orrende, a picco sui burroni e bianche, neanche asfaltate. Poi giù in picchiata a valle e di nuovo su verso l'Abetone. Tornanti, controtornanti, gente ad ogni curva che ho sempre paura che Tazio me le falci…

Rientriamo in Emilia, verso Pievepelago, provincia di Modena, giù da 1400 di altitudine con strade da paura. Non ho ancora aperto bocca dalla partenza, sono talmente preda del terrore che non sento né i battiti del cuore, né l'oscillare dei respiri.

A un certo punto in lontananza vedo un passaggio a livello.

Tazio sta tirando in discesa come un dannato e non si accorge che i binari sono in curva. Io riesco a scorgerli interrompendo la trance che mi attanaglia da almeno un'ora e gli urlo di rallentare: ci sarà almeno mezzo metro di dislivello tra un binario

e l'altro e rischiamo di lasciarci tutto il fondo della macchina se lo prendiamo dritto.

Troppo tardi. Sobbalziamo dai sedili con un frastuono metallico tremendo.

"Decimo! Zio animale! Il gas! Si è rotta la molla! Non ho più il richiamo!", mi urla.

Dobbiamo accostare con la macchina in folle e fuori giri.

Adesso tocca a me. Devo inventarmi qualcosa.

Il dono. Devo utilizzare il mio dono. Ed ecco il genio.

Non apro bocca, alzo il cofano, mi tolgo la cintura dei pantaloni che per fortuna è bella lunga, faccio passare la fibbia sulla farfalla dell'acceleratore e la fisso in qualche modo sfruttando un buco della cintura, infilo l'altro capo attraverso la presa d'aria e adesso regolo io il gas.

Non ho neanche più paura.

Tazio non parla. Non si stupisce più.

Ripartiamo. Lui sterzo, freno e frizione. Io gas. A mano, tirando e mollando la mia cintura infilata attraverso il cofano.

Arriviamo a Sestola. Hanno fatto una tribunetta che sembra crollare da tanta gente che c'è sopra.

Siamo entrambi convinti che ormai avremo un distacco mostruoso dall'Enzo.

Che conosce le strade e ha almeno 50 cavalli di più col 2300 otto cilindri.

Ma quella gente, improvvisata cronometrista, sta facendo il tifo per Nivola e a segni ci urla che abbiamo solo quaranta secondi di ritardo dall'Enzo che è passato prima di noi.

Mancano 36 chilometri per tornare in provincia di Bologna e rientrare a Porretta.

Ancora un po' di discesa e finalmente pianura.

Adesso vogliamo vincere. Tazio ha le vene del collo che si confondono coi fusi dei muscoli.

Il vecchio 1750, col cofano fissurato per farci passare la cintura e smarmittato poco dopo l'impatto col binario, sta vomitando e ruggendo come se dovesse esplodere da un momento all'altro.

Siamo quasi all'arrivo, sentiamo in lontananza la folla che inneggia all'Enzo che aveva già tagliato il traguardo. Tazio falcia letteralmente le ultime curve. Io tengo il gas a tutto filo, come so che farebbe lui. Ho un po' di sangue che mi cola nella manica: per lo sforzo la cintura mi ha tagliato le mani, ma non sento neanche dolore.

Piombiamo sul rettifilo d'arrivo come se ci avesse sputato fuori l'inferno, con tutti i diavoli mascherati da spettatori che si accalcano in numero impressionante dietro le transenne, con le vampate che escono da sotto il telaio dell'Alfa e ritorni di fiamma che sembrano bombe della grande guerra.

Siamo primi.

Incredibilmente primi.

Ci siamo mangiati i quaranta secondi di ritardo e gliene abbiamo rifilati più di trenta.

Record della corsa.

Un'ora cinquantotto minuti e quarantasei secondi a sessantaquattro virgola novecentoquattordici chilometri orari.

L'Enzo è dietro, a 33 secondi, il Conte Rusca e Biondetti terzi a pari merito a sei minuti di distacco.

Scendiamo in un silenzio irreale nonostante il boato della folla: è come se stessimo vivendo un'esperienza extracorporea.

Enzo è lì, fermo e incredulo con Borzacchini, lasciato a piedi da un banale guasto poco dopo la partenza, poi si avvicina a stringerci la mano.

Tazio è una maschera trasfigurata.

Mentre si stringono la mano ghigna, fra il sardonico e il rabbioso, poi finalmente un sorriso.

"Per batterti ho dovuto faticare come mai fino ad ora mi era successo".

"E anch'io non ho mai avuto così tanta paura come oggi" – intervengo.

L'Enzo sorride, anche se gli brucia. Ma vedo un lampo nei suoi occhi: capisco che ha scoperto in quell'attimo qual è il suo dono. Quella sarà infatti la sua ultima corsa.

Avrei tante altre storie da raccontare a fianco del maglione giallo, ma le tengo nel mio cuore, resteranno il mio segreto.

Io so perché andava così forte, perché non conosceva paura.

Io so che in fondo cercava la morte, la vita con lui era stata dura.

PAOLO PISI nato a Mantova nel 1964, specializzato in Medicina Legale e perfezionato in Bioetica, lavora all'A.S.S.T. di Mantova, ed è iscritto all'A.M.S.I. dal 2017. Ha scritto un libro inedito di racconti (uno pubblicato su Wattpad). La sua canzone/poesia *Il pugile* è stata finalista nella sezione poesia del Premio Cronin 2017.

Contatti: via della Repubblica, 12
46100 Mantova – paolo.pisi.1@gmail.com
0376 334623 / 338 976 9955

Prose sparse

LEX, DURA LEX, SED LEX: IL GIUDIZIO

Carmine Paternostro

"Scrivi anche poesie?". Domanda consueta, mentre si sfoglia un mio libro, curiosità da appagare, tentazione del leggere … "Mi regali una copia"?, mai il "dove posso comprarlo?". Meglio investire su sigarette, qualche gioco …, vizi … "grattamenti" per vincere … il nulla e da ricchi confermarsi poveri! "Cos'è la poesia?" chiedi a te stesso, anticipando l'ulteriore richiesta. So che tutto quanto sgorga dal cuore è poesia, è te stesso. Difficile a dirsi, spiegare. Cadresti nella monotonia del ripetitivo. Evasivo, deludi il tuo prossimo. Ma, ripeto a me stesso che ogni scritto sentito è anima, la tua anima, sorgente di te, del tuo intimo, comparabile al grande universo senza confini. Può un presunto lettore varcare la soglia di una nascita, flusso, osservare, giudicare, capire una particella danzante del tuo cosmo infinito, string, quark?, le tue vibrazioni di mente, pensiero, energia, sgorganti da un'estasi? È descrivibile la contemplazione, il distacco dalle zolle di terra, del tu, trascendente, in fusione con l'anima, in ritmo, musica, danza, numero di Pitagora?

La poesia scivola nello spazio di Albert, lo curva verso il vissuto dei giorni, si diffonde nel tempo degli uomini … libera, antiteticamente ad ogni legge che gravita, come il bacio di un'ape sul polline di un fiore appena sbocciato.

Non posso ricusare l'invito di Sandrino, Mariuccio, Patrizia, di partecipare ad un loro concorso. Non capirebbero. Ma, in genere, difficilmente concorro. Iscriversi, partecipare ad una corsa, ove è imprevedibile la priorità dell'arrivo della tartaruga o di Achille, frena i miei passi. Una canzone diceva: "la vita è tutta un quiz …", aggiungo: quiz per accedere al mondo del lavoro, all'agognata facoltà dei tuoi studi universitari e spesso l'aspirazione a prevalere sulla mente altrui, in una gara culturale … nei primi due casi il merito è sovente e volutamente trascurato, come l'umanità, necessaria per guardare, in sorriso, il tuo prossimo nell'ispirato lavoro di missione. Allora, tutto diventa meccanico, rigido movimento di un robot spogliato del sistema limbico, amigdala. È il mondo moderno del magico Quiz, restauro della "LEX, DURA LEX, SED LEX". Una Lex che crocifisse Spartaco proteso all'anelito di libertà, che fu "Lex" per Bruto e Cassio e per il re d'oltralpe dei barbari, trucidato da Cesare, per Pisacane, i fratelli Bandiera, i rupestri partigiani del Sud antisavoia, detti

"briganti" (in rima con "emigranti"), ma fu "Sed Lex".

In campo culturale, il Giudice, la Commissione sono chiamati a giudicare l'espressione dell'anima. Si può valutare l'uso di un verbo, la finezza di una frase, la capacità descrittiva, l'appropriatezza aggettivale e del linguaggio, ma chi può entrare nei tuoi momenti di estasi, abbandono, capire il gorgoglio dell'intimo che non si esprime in parole? Ne consegue un primo, secondo, terzo premio o … addirittura l'esclusione ! È la "Lex", "Dura Lex", "Sed Lex" di un momento valutativo. È la plumbea logica umana del raziocinio. L'arte trascende leggera, senza confini, non è misurabile, è la tua anima. Coraggiosamente evito ogni confronto, preferendo il mio mondo, il silenzio, la voce che sussurra leggera e mi invita etereo a volare, ad esprimere sogni atemporali, desideri, quanto il mondo mi nega, nella mea lex, dulcis lex, pacis lex.

CARMINE PATERNOSTRO, nato nel 1946, socio AMSI dal 2012, specializzato in Gastroenterologia e Odontostomatologia. È autore di cinque volumi sulla Magna Grecia di Sybaris, di libri di poesia e di un libro recente sul dopoguerra nella zona montana del Pollino.

Contatti: via Nazionale , 61 - 87016 Morano Calabro (CS)
telefono: 098 130214 / 349 8631208 / 328 8634574
E-mail: carminepaternostro@libero.it

Libri nostri

PIER GIUSEPPE AVANZATO, CLAUDIO GOTTARDI

La sanità nella posta militare della zona Carnia, 1915-1917

Andrea Moro Editore, pagg. 207, s.i.p.

Sfogliando e leggendo il poderoso volume confezionato a quattro mani dagli Autori, viene d'acchito alla mente l'immagine di una miniera. Tanti sono i tesori nascosti, le notizie, le informazioni. I due autori si sono divisi i compiti secondo le competenze. La parte letteraria a Pier Giuseppe Avanzato, la parte documentaria e di ricerca a Claudio Gottardis, in una sintonia di intenti e con pienezza di risultati. È un chiaro esempio di come si possa ottenere qualcosa di concreto passando attraverso motivazioni diverse. Nel caso, sanità e posta militare.

Al di là del solco della sofferenza insito nella guerra battono due cuori: quello del medico attento e solidale e quello del filatelico e storico postale non certo indifferenti per quello che di tragico e disumano avvenne nel Tolmezzino negli anni dal 1915 al 1917.

L'iconografia è abbondante, documentata e rende il volume un "unicum".

La veste editoriale può essere definita con un solo aggettivo: superba.

Gianfranco Brini

MAURIZIO BRUNI

La villa dei coccodrilli

Viola Editrice, Roma, 2017, pagg. 192, Euro 13,00

Una buona mano, quella di Bruni. La storia si presume costruita grazie a svariate esperienze giornalistiche, come recita la quarta di copertina nel presentare l'autore, perché davvero straordinari sono varietà e numero dei personaggi di questo moderno *noir*. Anche gli ambienti politici, locali e nazionali, come pure

quelli ospedalieri, vi figurano con buon rilievo e grande facilità di linguaggio. Si direbbe normale mestiere, ma quanti di noi vorrebbero avere quella prosa sciolta e naturale, quella proprietà gergale che nessuno può insegnare. Bene ha fatto, comunque, il Bruni a catalogare con cura i numerosi personaggi nelle prima pagine del libro: diversamente, ci sarebbe stato ogni tanto da fermarsi, contrariati, per dire: "Ma questo chi è?" È pure vero d'altronde che questa folla vociante e pittoresca crea un succoso fondale su cui si inscrive la vicenda principale, come fa l'orchestra con il suo ambiente sonoro, capace di far risaltare come una purissima gemma la voce dello strumento solista. I 'coccodrilli' sono in gergo i pedofili ed è in un simile letamaio, proprio come accade in natura, che nasce il fiore più bello. Mentre il lungo e complicato racconto volge a conclusione, lo stesso accade per la storia sentimentale dei protagonisti, Elisa e Sergio. Ed è molto suggestivo il cambio di passo, quando l'attenzione si appunta dalla vicenda generale su quella intima dei due giovani: il tono si fa allora accorato e lascia subito le asprezze nauseanti dell'orribile cronaca per la rassicurante atmosfera di un amore giovanile, quanto mai gradita in un simile contesto.

Ombre cupe e luci serene: la vita umana è proprio così.

Carlo Cappelli

Sergio Invernizzi, Emanuela Invernizzi
Don Lisander: chi era costui? L'uomo e il paziente
Cooperativa Noi Genitori onlus, Erba (Como), 2018, pagg. 64, s.i.p.

Gli autori hanno provveduto alla stampa degli elaborati vincitori del premio letterario di saggistica "La serpe d'oro 2018" pubblicati per intero sul numero unico 3/4 novembre 2018 della nostra rivista con qualche ritocco ed un'aggiunta di una bellissima iconografia.

"Don Lisander, chi era costui?"

Provvida sostituzione, quella effettuata dagli Autori della esclamazione originale uscita dalla bocca di Don Abbondio: Carneade, il filosofo ateniese in missione politica a Roma, diventa il milanesissimo Don Lisander. A quei tempi la lingua ufficiale dei salotti importanti di Milano era il meneghino di Carlo

Porta. Quella per i palati raffinati era il francese che Alessandro Manzoni parlava ed adoperava con molta disinvoltura. Solo più tardi il nostro Don Lisander ebbe necessità di sciacquare i panni in Arno, facendo diventare il furmagit di Montevecchia raveggioli, prodotti caseari sconosciuti sia sulle colline sia nelle piane lombarde.

"Don Lisander, chi era costui?" Forse nemmeno il Manzoni sapeva fino in fondo chi fosse, visti i dubbi, le ansie, le incertezze, le tecniche adottate per non patire troppo per le sofferenze sue e quelle familiari. Comunque è vissuto fino a ottantotto anni, un vegliardo.

Il duo Invernizzi, padre e figlia, si sono assunti un compito severo nell'editare questo saggio. Da una parte hanno ripercorso le considerazioni spesso benevole, ma anche qualche volta malevole dei contemporanei, dall'altra le contraddizioni dell'uomo.

Questo saggio ci sprona a non limitarci ad una conoscenza ridotta, sommaria, forse anche in modo paradossale anomala di un Manzoni corredata ad una lettura scolastica dei Promessi Sposi e ci fa comprendere che, per capire a fondo quel romanzo, solo in apparenza facile, necessita scandagliare in ogni angolo la segreta persona e la personalità complessa di Don Lisander.

Gianfranco Brini

Federico Audisio Di Somma
Siddharta rave
Cairo Editore, 2018, pp. 376, Euro 16,00

Un corposo romanzo generazionale in cui il destino delle persone e il senso del limite si sviluppano in una narrazione struggente, embricata, tormentata. L'autore, Federico Audisio di Somma, è un nuovo socio di A.M.S.I., già vincitore del prestigioso premio Bancarella nel 2002 con *L'uomo che curava con i fiori* (Piemme editore).

Quest'ultimo suo romanzo è storia di ricerca spirituale e di amicizia e si rifà a un cult del secondo novecento, *Siddharta* di Hermann Hesse, ambientato in India. Qui la storia si svolge in Italia, mette radici negli anni sessanta e leggerlo

mi ha immerso in una non facile suggestione di tipo onirico, solo qualche pagina e mi sento sessantottina, ascolto Bob Dylan e cerco il simbolismo della vita attraverso gli spiriti ribelli e anticonformisti dei protagonisti. La cornice e l'ambientazione sono in Valsusa, valle anch'essa tormentata in questi ultimi anni per altri motivi e qui dipinta nella sua liricità. Sulle sponde dei laghi di Avigliana vive un gruppo di amici che accoglie il figlio di Filo, uno dei fondatori della comunità deceduto in un incidente. Si ripercorre il passato, in un flashback, dove la musica dell'epoca è colonna sonora per la ricerca della propria consapevolezza. Si susseguono pennellate da maestro:

"L'alba entrò a far razzia della poesia. Penetrò dalle finestre bruciando la pellicola in cui fissava la cruda sobrietà dell'ambiente. Sovraespose ogni particolare, scolorì la pelle. La musica gocciolava nella rugiada."

Questo romanzo deve essere letto e riletto, traspare una certa rassegnazione per gli eventi ineluttabili e si presta a molte riflessioni perché come i figli dei fiori negli anni sessanta, tutti noi siamo sempre alla ricerca del nostro posto nel mondo e quando pensiamo di averlo trovato l'asticella si sposta più in alto.

Patrizia Valpiani

Michele Cinque
La grande festa
Edizioni Il Fiorino, Modena, 2017, pagg. 100, Euro 12,00

Diciotto brevi racconti... anzi, no, piuttosto piccoli quadri di vita, immaginata (o vissuta) con assoluta semplicità, come è solito accadere agli umani. C'è in essi un fondo d'ombra comune, malinconico, forse per far risaltare di più guizzi di luce. Queste luci sono veri brani poetici, perché pervasi da palese emozione, che si trasmette facilmente a chi legge. Alcuni di questi acquistano un rilievo insolito, davvero sconcertante. È una prosa originale, per tonalità, per lessico, per ispirazione. Per esempio quello in titolato "Mi ribellerò": un poemetto in prosa, di una chiarezza e penetrazione psicologica davvero magistrale. Dice: siamo comuni, comunissimi esseri viventi, destinati ad assaporare per poco tempo la

sensazione (oh, quanto esaltante!) del vivere, così come accade a tutti gli animali; però il nostro cervellone ci obbliga a crederci speciali, destinati a chissà cosa. La vita intanto passa, e siamo sempre lì. E allora ecco il grido di sapore romantico: finisco, sparisco, ma prima – attenti! – mi ribellerò.

Molto bella anche la Prefazione della prof. Francesca Cavazzuti che giustamente mette in rilievo una sorta di percorso esistenziale, serpeggiante tra i racconti e mirato al trascendente. Il punto d'arrivo di ogni vita sta, apparentemente, oltre la morte, concretizzata dalla religione in un Aldilà misterioso e appagante. Aggiungo però che, laicamente, prima di questo tradizionale e fumoso approdo c'è il valore che ogni vita, anche la più umile, ha per l'umanità intera, valore dimostrato dall'evoluzione culturale umana, iniziata nella notte dei tempi e giunta fino ad oggi, frutto della somma delle capacità individuali e del linguaggio che è stato capace di trasmetterle di generazione in generazione.

Un bel libro, che con semplicità di mezzi espressivi sa giungere a grandi risultati.

Carlo Cappelli

SALVATORE SISINNI
Le due facce di una Legge
Sette Muse Editore, Campi Salentina (LE), pagg.221, euro 18,00

Torna Salvatore Sisinni, psichiatra, con un nuovo volume tutto incentrato sulle luci e ombre della legge 180. Vi sono raccolti contributi di vari autori su una vicenda che ebbe a scuotere l'ambiente medico in maniera incisiva e che tuttora è densa di contraddizioni palesi o nascoste, larvate o esplicite.

Sono passati quarant'anni e chi scrive questa recensione ebbe una esperienza particolare, che piace aggiungere a tutti i contributi e i ricordi presenti nel volume. Non ricordo bene l'anno, ma di sicuro nella prima cinquina degli anni ottanta. Ero a Gand, in Belgio, presso la locale Università, facoltà di legge, in oc-

casione del congresso mondiale di "droit médical" aperto a giuristi, medici legali, magistrati, cultori del diritto di tutto il mondo. Io ero l'unico italiano tra i congressisti. Una mezza giornata era riservata ad una specie di tribuna, dal cui podio chiunque avesse qualcosa da porre all'attenzione dell' uditorio ne poteva usufruire. C'era un'altra persona italiana, una donna, non ricordo se familiare di un malato di mente o se rappresentante di un'associazione sorta a valle dell'approvazione della 180. Voleva leggere, in italiano, una comunicazione all'interno della quale erano elencati tutti i disagi correlati alla chiusura delle strutture manicomiali, senza che sul territorio fossero stati approntati i giusti strumenti per ovviare i disagi in capo a queste famiglie sfortunate. Fui pregato da uno dei chairmen di fare una simultanea in francese. Allora il mio francese era più fresco dell'attuale. Ricordo il commento di un congressista polacco: "En Italie l'on n'a pas effacer les asiles des aliènès, mais les fous!"

A pagina 192 del volume di Sisinni ho visto con piacere che è citato Mario Tobino, fiero avversario di una legge che riteneva troppo ideologica.

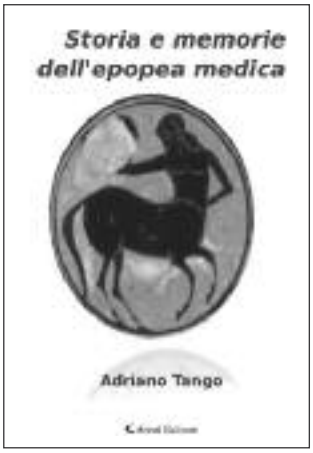
Tobino fu uno dei nostri soci, tra i più autorevoli, che per anni ha scritto sulla nostra rivista e a lui Patrizia Valpiani, non troppo tempo fa, ebbe a dedicare un saggio.

Gianfranco Brini

Adriano Tango
Storia e memorie dell'epopea medica
Aletti editore, Villanova di Guidonia (Roma), 2107, pagg. 290, Euro 16,00

Adriano Tango ha scoperto un modo originale per scrivere di medicina e di storia della medicina. Originale significa non percorso da altri o codificato da annose abitudini. Va detto che il nostro Autore ha precedenti e passione per la narrativa. Non è scevro pertanto da impulsi, spunti, giochi di rimbalzo tutt'altro che estranei alle tecniche narrative, tra loro in primis "il flusso di coscienza", per intenderci quello di Joice, Woolf e in Italia Italo Svevo.

Ne discende che la narrazione acquista vigore gusti e sapori che sono lontani



da esposizioni, a volte prolisse, dalla saggistica abitudinaria perdendo vivacità espressiva, possibilità di cattura del lettore, caduta dell'interesse.

Di sicuro non è tecnica facile. Bisogna saperci fare, avere sudato sulle carte, qualche volta sporcarsi le mani, se è il caso, e infine coraggio, nel senso di affrontare le cose non solo dal punto di vista autoriale, ma anche da quello di colui che si appresta a fruirne.

Adriano Tango ha trovato la misura giusta quando afferma nell'introduzione di avere confezionato un *antimanuale.* Le pagine scorrono rapide, anche i momenti più intensi trovano una cifra di facile comprensione senza pregiudicare il rigore della verità.

Siamo ancora nell'ambito della saggistica? Direi di sì, però con lo spessore di Adriano Tango, uno scrittore, di quelli veri.

Gianfranco Brini

In memoriam

È con profondo dolore che comunico la scomparsa dell'amico GIANFRANCO BRINI, amatissimo autore di libri come *Quindici racconti brevi* e *È arrivato Gimondi*, autore e coordinatore assieme a Patrizia Valpiani dell'antologia *Venti di guerra e profumi di pace* di prossima pubblicazione e più volte premiato durante la sua brillante attività di medico-scrittore. La sua ironia, la sua freschezza, la sua mente matematica e pragmatica intrisa di grande umanità, ne hanno fatto un compagno di viaggio amabile, schietto e sincero.

"Anche se sono un medico" diceva "nell'intimo mi sento un contadino".

È di questa semplicità e generosità che ci ha donato che gli siamo grati e lo pensiamo con un sorriso, sicuri che è in questo modo che gli sarebbe piaciuto essere ricordato.

Marco Pescetto
segretario AMSI

È mancato il Professor LUIGI GATTI, fondatore del CEPAM, persona schiva e generosa, grande studioso e presidente del prestigioso Premio "Cesare Pavese", che prevede una sezione dedicata ai medici. L'A.M.S.I., che da sempre al Premio concede il Patrocinio, lo ricorda con stima e affetto.

LXVIII CONGRESSO A.M.S.I.
(Matera, 7-8 Giugno 2019)
Programma

PRIMA GIORNATA
(Venerdì 07-06-2019)

Ore 13,00: Appuntamento in Hotel San Domenico per recarci insieme al pranzo di benvenuto, presso la Trattoria Lucana in via Lucana 48. Dopo pranzo si va a piedi direttamente alla sede del congresso.

Palazzo Lanfranchi, Sala Carlo Levi (*Da confermare)*

Ore 15,00: Apertura del 68° Congresso Nazionale: saluti del Presidente A.M.S.I. Patrizia Valpiani e del Presidente del Congresso Maddalena Bonelli.

Ore 15,15: Saluti delle autorità locali: Presidente Ordine dei Medici di Matera, Presidente Fondazione 2019, Assessore alla Cultura di Matera *(se disponibile*).

Ore 15,30: Lettura di relazioni e/o altri scritti dei soci e presentazione di libri.

Ore 16,30: Relazione del Prof. G. Caserta: *Il messaggio sociale attraverso la letteratura lucana*.

A seguire:

Ore 17,30: Visita del museo di palazzo Lanfranchi

Ore 18,00: Pausa caffè

Ore 18,30: Visita guidata della città

Ore 21,00: Cena.

SECONDA GIORNATA
(Sabato 08-06-2019)

Sala congressi Hotel San Domenico o sede da definirsi

Ore 9,00-10,30: Relazioni e presentazione libri pubblicati dagli associati.

Ore 10,30-10,45: Pausa caffè.

Ore 11,45: Si continua con le relazioni e presentazione libri.

Ore 12,30: Assemblea.

Ore 13,00-13,30: Passeggiata verso il ristorante.

Ore 13,30: Pranzo.

Ore 15,00: Lettura relazioni e/o altro e presentazione dei libri.

Ore 17,00: Premiazione "La Serpe d'oro".

Ore 18,00: Premiazione "Medico scrittore dell'anno" Gianfranco Brini.

Ore 19,00: Intrattenimento teatrale o musicale su soggetto lucano (*da definirsi).*

Ore 20,00: chiusura dei lavori congressuali.

Ore 21,00: Cena di gala al Ristorante Dedalo.

Domenica 09-06-19

Colazione in Hotel saluti e baci e arrivederci all'anno prossimo!

Quote di partecipazione

Camera doppia: Euro 400,00
Camera singola: Euro 460,00
Camera DUS: Euro 480,00
Solo iscrizione: Euro 200,00

Hotel San Domenico al Piano - Via Roma,15 - Tel. 0835 256309

P.S.: *Per fini organizzativi e logistici potrebbe essere necessario apportare alcune modifiche al programma definitivo. È gradito un recapito WHATSAPP per comunicazioni veloci.*

Bando Premio Omodei Zorini

Gentilissimi, come da proposta del Circolo Culturale Omodei Zorini, la Presidente Dr. Ornella Bertoldini ci invita a partecipare con lavori che giungano entro il prossimo 31 marzo 2019.

Come sapete, il Premio di Arona è un appuntamento storico per gli appassionati della penna e c'è una Sezione speciale riservata ai Medici Scrittori, in memoria di Gian Vincenzo Omodei Zorini, nato a Novara nel 1949, medico analista e vicepresidente dell'U.M.E.M. (Union Mondiale Écrivains Médecins) e membro del consiglio direttivo dell'A.M.S.I., scrittore prolifico, bibliofilo, morto prematuramente all'età di 48 anni mentre si recava a Genova in treno per visitare una mostra.

Sarebbe una buona occasione per tutti noi.

Marco Pescetto

I N D I C E

PATRIZIA VALPIANI, *In ricordo di Gianfranco Brini* 3

Saggistica

MADDALENA BONELLI, *Arcangelo Ilvento, medico e legislatore, filosofo e poeta nel cuore* 5

SILVIANO FIORATO, *Charles Baudelaire: un fiore avvelenato* 23

ALFREDO IMPERATORE, *Cecenielli* 35

CARLO CAPPELLI, *Sintesi cosmologica* 37

Gli spazi della poesia

GINO ANGELO TORCHIO 15

DAVIDE NERVO 26

MARCELLO BETTELLI 33

Prose sparse

ENRICO AITINI, *Azzurro sulla tua cartolina* 18

LUIGI GASPARRONI, *Un caso urgente* 28

ALFREDO BUTTAFARRO, *La Versilia per me...* 42

PAOLO PISI, *Il meccanico di Nuvolari* 44

CARMINE PATERNOSTRO, *Lex, dura lex, sed lex: il giudizio* 50

Libri nostri 52

Notiziario AMSI 59

Finito di stampare nel mese di marzo dell'anno 2019
dallo stabilimento Stampitalia srl di Ancarano (Teramo)
per conto della Casa editrice Lamusa di Ascoli Piceno